

Fiori del Carmelo 罽 2



Andrea Panont

La colpa che merita

Presentazione del Cardinale
ANGELO SCOLA

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-1899-8

Copyright © 2007 by P.P.F.M.C.

MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE

Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

Presentazione

«**S**ia che mangiate sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa...» scrive san Paolo (1Cor 10,31).

Non c'è nulla, neanche la tessera più piccola, scialba o marginale dell'immenso mosaico dell'umana esistenza, che non venga trasfigurato dalla luce sfolgorante del Redentore. Tutto in lui, infatti, riceve vita [...]. E uno sguardo a un tempo serio e stupito, come quello dei bambini, lo sa vedere.

I racconti di padre Andrea ne sono una convincente documentazione. Una sorta di Vangelo semplice, di casa. Briciole di un'antropologia schiettamente cristiana proposte secondo una formula veloce, alla portata di tutti. Fruibili anche da chi, immerso e spesso sommerso dai ritmi frenetici del quotidiano, crede di non aver tempo per occuparsi delle cose di Dio.

In essi non è difficile imbattersi nei grandi temi della sapienza cristiana sminuzzati per i piccoli, ma senza mai banalizzarli. Andando direttamente al nocciolo della questione [...].

«Il nostro compito è di aiutare affinché le persone possano assaggiare, affinché possano sentire di nuovo il gusto di Dio» ci ha ricordato recentemente il Santo Padre (Benedetto XVI, *Ai vescovi svizzeri*). Mi pare che l'umile ma efficacissima testimonianza di padre Panont vada proprio in questa direzione. Gliene siamo profondamente riconoscenti.

✝ ANGELO Card. SCOLA
Patriarca di Venezia

Venezia, 21 febbraio 2007

La colpa che merita

Mio Dio, mi pento con tutto il cuore dei miei peccati, delle mie miserie, di cui pure mi glorio perché, con il tuo perdono, la mia colpa ha meritato la tua misericordia infinita e ha procurato tanta gioia nel cielo e pace nel mio cuore.

Mi glorierò delle mie infedeltà che provocano tanta festa nella tua casa e a me meritano il primo posto alla tavola imbandita del vitello più grasso.

Sono felice della colpa che mi ha fatto meritare di salire sulle tue spalle e mi ha convinto sempre più che tu hai bisogno della mia miseria per manifestare la tua misericordia.

Sono felice della mia caduta dalla quale ho imparato a conoscere il mio nulla, che mi fa capace di te che sei tutto.

Liberami da quella perfezione che mi distoglie dalla saporosa conoscenza della tua misericordia, e

fammi gloriare sempre delle mie infedeltà perché la tua potenza si esprima in me in tutta la sua magnificenza.

Liberami dal cristianesimo costruito sulla mia buona volontà immancabilmente delusa e destinata al fallimento; donami di vivere la tua volontà, l'unica che mi fa capace di vera santità.

Donami la riconoscenza di Pietro che piange per la gioiosa sorpresa del perdono ricevuto.

Insegnami la fiducia del buon ladrone, perché rialzandomi da ogni caduta mi senta dire: «Oggi stesso sei con me in paradiso!».

Donami la giusta santità di Teresa; santità che è miseria intrisa di quella misericordia che non ci stancheremo di cantare in eterno.

«Mi glorierò delle mie infermità, perché abiti in me la potenza di Cristo». «Quando sono debole è allora che sono forte». «Felice colpa che hai meritato un così grande redentore». «C'è più gioia in cielo per uno che si pente, che non per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza».

Non mi glorierò perché sono giusto, ma mi glorierò perché sono redento.

Non mi glorierò perché sono esente da peccati, ma mi glorierò perché i peccati mi sono stati rimessi.

Non mi glorierò perché sono stato d'aiuto, né perché Qualcuno mi è stato d'aiuto, ma perché Cristo è avvocato per me presso il Padre, perché il sangue di Cristo fu versato per me.

La mia colpa è divenuta per me il prezzo della redenzione, attraverso cui Cristo è venuto per me.

Per me Cristo ha assaporato la morte: è più proficua la colpa dell'innocenza. L'innocenza mi aveva reso arrogante, la colpa mi ha reso umile.

Non è perché il buon Dio, nella sua premurosa misericordia, ha preservato la mia anima dal peccato che mi innalzo a lui con fiducia e amore.

Seguite il primo slancio che vi porta fra le sue braccia.

Se mi ami, guarda papà

Una mattina dovevo prendere il treno a Feltrè, ma a causa di uno sciopero non funzionava l'autobus che avrebbe dovuto portarmi alla stazione. «Te lo do io uno strappo – mi assicurò mia sorella –. Devo passare in macchina proprio da quelle parti per portare i bambini a scuola».

Mentre Graziella con una certa fretta guidava, uno dei due marmocchi gridò rivolto a lei: «Guarda, guarda...». Voleva mostrare alla mamma una cosa curiosa trovata sotto il sedile.

Ma la mamma, intenta logicamente alla guida, non girò lo sguardo verso il punto indicato e nemmeno guardò i figli che stavano discutendo animatamente.

Una mamma che non guarda i figli, ama o non ama i suoi figli? Per amarli, guidando, deve solo guardare la strada!

*Non guardare me, se mi ami, mamma;
ma guarda la strada.*

*Non guardare me, se mi ami, mamma;
ma guarda papà.*

*Non guardare me, se mi ami, papà;
ma guarda la mamma.*

*Non guardare me, se mi ami, mamma;
ma guarda il serpente che mi sta insidiando.*

*Non guardare me, se mi ami, mamma;
ma guarda la pentola che brucia sul fuoco.*

*Non guardare me, se mi ami, papà;
ma guarda il lavoro che ci dà da mangiare.*

*Non ho bisogno, mamma, che tu ami me;
ma piuttosto che tu ami papà.*

*Non ho bisogno, papà, che tu ami me;
ma piuttosto che tu ami la mamma.*

*Non ho bisogno, mamma e papà, che voi amiate me;
ma piuttosto che vi amiate a vicenda.*

*Non mi arriva il singolo gesto d'amore;
ma il calore dei gesti d'amore
che voi due vi scambiate.*

*Cos'è il paradiso per me?
La pace e la gioia
scaturite dal perdono che sempre vi date.*

*Non interessa che mi sorridiate;
ma che tra voi regni sempre il sorriso:
l'accordo tra voi per me è paradiso.*

Rimango sconcertato

Proprio in treno si presentano delle opportunità molto interessanti, anche se qualche volta imbarazzanti come quella che sto per raccontarvi. Possibilità, tra le altre, di intessere conversazioni come quella che un amico ha ritenuto opportuno fare con me alla presenza di estranei. Tanto che le ore trascorse insieme sono volate via.

Ciò che maggiormente mi ha meravigliato è che la freschezza e l'entusiasmo del mio amico erano così travolgenti che, pur su un argomento così bello ma delicato, si sono lasciati coinvolgere anche gli altri viaggiatori dello stesso scomparto. Gli si leggeva in faccia lo stupore e la meraviglia dell'amore e del perdono di Dio, così come lui li aveva sperimentati nella sua vita.

Conoscevo solo l'amico e non avevo mai visto gli altri compagni di viaggio; quindi non sapevo

con chi avevo a che fare. Rimanevo guardingo ed ero tentato di moderarne l'inopportuno entusiasmo o invitarlo a cambiare vagone.

«Ogni volta che vengo a confessarmi – tirò dritto l'amico – rimango “sconcertato” dalle parole che lei pronuncia su di me e per me: “Io ti assolvo dai tuoi peccati... Va' in pace”. Su qualsiasi peccato, piccolo, minimo, grande, o tanto orrendo da essere “imperdonabile” dagli uomini e dalla giustizia umana... sconcertano sempre quelle parole: “Io ti assolvo... Va' in pace”. Ma è così facile a Dio perdonare?».

A questa valanga di esclamazioni e di domande piene di stupore, reagivano ormai cointeressati anche gli altri quattro amici passeggeri. Per cui anch'io mi sono sentito libero di entrare nel tema e di interloquire.

«Sì, poter perdonare è ciò che a Dio dona grande gioia; e gli è facile, come al fuoco bruciare il legno. Il perdono è assolutamente gratuito!».

«Ma io cosa posso e devo fare per essere riconoscente, per vivere una vita riparatrice?».

«Non stancarti di lasciarti amare e perdonare. Arriverà il momento in cui rimarrai finalmente “sconcertato” da un perdono senza misura. Lo sconcerto raggiungerà l'apice quando t'accoglierai con viva e

intima sorpresa che ha più gioia Dio nel perdonarti che tu a essere perdonato. Non sappiamo né il momento, né l'ora della nostra partenza da questo mondo con la morte... che verrà come un ladro. Comunque Dio viene... ma sorprende il fatto che viene non come uno che ruba, ma come uno che, innamorato, non ce la fa più a stare senza di te e viene per portarti a casa. In questo enorme sconcerto si è pronti e desiderosi di partire per ringraziare».

Scalare senza fatica

Stanco e sudato, dopo la faticosa arrampicata in montagna, mi siedo per riposare e ammirare il panorama. Incuriosito, quasi incredulo, vedo un bambino, a 2500 metri! Un bimbo di due o tre anni che, tranquillo e beato, raccoglie i fiori del prato e senza alcun segno di stanchezza... Come può esserci arrivato?

Vedo poco più in là una giovane signora, la mamma. Le faccio i complimenti per il suo bambino, un così bravo scalatore, capace di arrivare tanto in alto e... chissà con quanta fatica!

La signora mi spiega che la più grande fatica, la vera impresa del suo bambino è stata quella di lasciarsi finalmente portare dalla mamma. Varie volte – mi confida – aveva cercato di portarlo fin lassù, ma non le era mai riuscito perché il piccolo, capriccioso, voleva camminare da solo, e, fatti pochi passi,

si fermava per mancanza di forze. Insomma voleva salire senz'ali.

«Ma oggi è stato molto bravo perché si è lasciato portare...». Ha fatto la più grande impresa che possa fare un bambino.

Farsi portare per un bambino non è passività; è l'unico comportamento che gli consente di fare ciò che fa la mamma. Il bambino che si fida della mamma, che crede all'amore, tanto fa quanto lascia fare, e dal canto suo la mamma tanto può fare per il suo piccolo quanto lui la lascia fare.

Maria ha cantato alla cugina Elisabetta: «Ha fatto in me grandi cose Colui che è potente... Ha deposto i potenti e ha innalzato gli umili».

Invito la signora a mettersi sulle spalle il piccolo, seduto sul suo seggiolino. Di profilo le faccio una foto con lo sfondo delle cime attorno alla Marmolada. Incuriosita, mi domanda il perché della foto. Le rispondo subito: «Signora, oggi è il 15 agosto, la festa dell'Assunta... Il suo bambino ha fatto la sua più bella impresa: è arrivato alto quanto la mamma perché da lei si è lasciato portare... L'Assunta è arrivata all'altezza di Dio, nel cielo di Dio, perché da Dio si è lasciata portare».

Ma come il bambino non poteva salire senza le ali della mamma, anch'io, anche tu, avremo la gra-

zia di salire nel cielo di Dio solo se ci lasciamo portare dalla mamma, Maria. È Dante che ce lo ricorda: «Donna, sei tanto grande e tanto vali, che qual vuol grazia e a te non ricorre, sua disianza vuol volar senz'ali».

Sguardo fisso

Guardando fuori dal finestrino, ero inebriato dalla rapidità di movimento del treno. Percepivo la velocità dalla fuga con cui mi passavano accanto alberi, case, campagne...

Scorrevano i chilometri, «correvano» le case; ma la luna era sempre là. Guardandola mi sembrava che il treno non si muovesse... Riguardandola mi sembrava che corresse con me, quasi mi inseguisse. Sempre là: uno sguardo fisso, una presenza costante, discreta, silenziosa.

A dire il vero, sotto questo sguardo, non mi era difficile pensarmi oggetto di predilezione, quasi fossi l'unico a viaggiare su quel treno, l'unica persona realmente interessante per qualcuno.

Guardando la luna ero fermo; guardando gli alberi ero veloce. Ma che cos'è, allora, la velocità? Che cos'è la fuga? Che cos'è la staticità?

Le misure di distanza terrestri non sono paragonabili alle distanze celesti. Anzi in Dio non ci sono distanze. Egli è l'Immenso: ovunque presente. «Se salgo in cielo, eccoti; se vado nel profondo del mare, là tu sei».

Sì, la mia anima è il cielo di Dio.

Anche quando propongo di scappare da te, mio Dio, proprio allora ti vengo incontro, m'inoltro in te. Dovunque io scappo tu mi precedi. «Ovunque il guardo io giro, immenso Dio ti vedo; nell'opre tue t'ammiro, ti riconosco in me».

Quando corro forse penso di scappare, di fuggire. Ma da Chi abita in cielo non posso allontanarmi. Egli è come la luna, sempre presente.

La mia fuga, il mio correre mi allontana sì da ciò che mi sta accanto, ma non da chi sta in cielo; non posso fuggire da Chi abita nel profondo del mio cuore, nell'alto del cielo della mia anima.

Solo per lui

Con voce sommessa e incantata due giovani mamme, in treno, si scambiavano le particolari emozioni nel periodo della maternità. Emozioni e sentimenti che «intendere non può chi non è madre».

Ho assistito, per caso e per fortuna, a questa conversazione.

Una parlava delle sue difficoltà nel portare avanti la maternità ormai quasi al termine. Confidava disturbi, paure, alternate a momenti di speranza e di gioia, grazie alla costante consapevolezza di portare in grembo la vita.

L'altra, che aveva ascoltato in silenzio, benché timida e riservata si sentì a sua volta spinta a raccontare la straordinaria trasformazione psicologica e spirituale avvenuta in lei fin dall'inizio di quella sua prima maternità. Metteva in rilievo il cambiamento di

prospettiva, avvenuto in lei, dal momento in cui aveva avvertito in sé la vita incipiente. «Da quando con l'ecografia mi hanno annunciato che nascerà un maschietto, tutto, tutto quel che faccio – confessava – lo faccio solo e sempre per la creatura che porto dentro di me. Non c'è ora, non c'è momento della giornata che non pensi a lui, non c'è azione piccola o grande che non sia per lui.

Ogni più piccola cosa... la faccio solo per lui, pensando a lui. Vivo insomma proiettata solo verso di lui. E questo non è per me un proposito, ma un istinto che Dio ha dato a ogni donna che diventa madre. Per cui ogni pensiero, ogni programma, ogni decisione in famiglia è per lui, in funzione di lui. Ogni eventuale progetto fatto prima è saltato, e ne sono nati di nuovi e migliori.

Direi quasi di essere in balia dei suoi suggerimenti. È diventato lui la guida e il motore, lo scopo della mia vita. La sua presenza, sempre più coinvolgente, ha unificato, semplificato la mia esistenza. Lui dentro di me: una dolce ossessione. Non penso più a me, ma è lui il padrone della mia vita».

Ascoltare la confidenza di quella mamma è stata la molla che ha ravvivato in me la coscienza che dentro di me, dentro di te, in ogni uomo c'è quel Gesù che dà valore infinito a ogni piccola cosa che

facciamo per lui. Iginò Giordani diceva: Lui si è «seminato» in ogni prossimo perché ovunque lo potes-
simo incontrare. Gesù è venuto a vivere in te per
educare te a vivere in lui. È lui in me, lui in te, che
ci fa capaci di amare lui stesso nel prossimo. Possia-
mo esclamare con san Paolo: «Non sono più io che
vivo, ma è Gesù che vive in me!».

Lui è la guida, lui il motore, lui lo scopo, lui la
salvezza, lui la vita e la gioia di ogni uomo che nasce
in questo mondo.

Capisco la dolce ossessione dei santi che m'in-
segnano a ripetere in ogni momento: per te, solo
per te.

Spensierato

Si insegna che per dormire bisogna distrarsi dalle proprie preoccupazioni; è necessario «uscire da sé». La spensieratezza è la condizione base per addormentarsi o almeno per poter riposare.

Gli stessi sonniferi hanno lo scopo di aiutare a non pensare, a non ricordare le problematiche del passato e a non dar peso alle preoccupazioni del futuro.

Con la morte si esce definitivamente da sé e si entra nel riposo eterno.

Uscire da sé è pure l'esercizio quotidiano di chi ha imparato a vivere la vita spirituale, cioè ad amare.

Amare si può, uscendo da se stessi: se si entra nell'altro, se ci si fa carico dell'altro.

Amare significa seguire Gesù; ma la condizione dettata da Gesù per seguirlo è: rinnegare se stessi, cioè non badare a se stessi, non far conto dei propri

diritti, non ascoltare le proprie pretese, non difendersi da nessuno, ma attendere agli interessi dell'altro. Si scopre che attendere all'altro è il modo migliore per attendere a se stessi.

Anzi, proprio per seguire Gesù, bisogna donare se stessi all'altro, avanzare l'unico diritto che nessuno può ledere, che nessuno ti può togliere: il diritto di amare il nemico. Perdendo la propria vita per amore dell'altro, la si salva.

È proprio ciò che accade al fuoco: può continuare ad ardere, a vivere, a brillare solo se, con la propria fiamma, passa a bruciare in continuazione qualcosa «fuori di sé». Il cristiano non muore se scalda e infiamma, se ama chi gli è vicino: il prossimo.

Solo «chi non ama è nella morte». Il fuoco che non brucia, si spegne.

La figura che più si avvicina a questa realtà d'amore è la mamma. La mamma è colei che non esiste per sé, ma solo per i figli. Appunto perché vive solo per i figli, per la famiglia, non esiste per sé, è fuori di sé. Proprio questo suo donarsi la costituisce mamma. La mamma è la causa prima della «spensieratezza» del figlio.

Ex-sistere: significa «stare fuori». Solo amando si vive: solo «stando fuori di sé» si può vivere. Anche di Gesù è stato detto: «È fuori di sé». Essere «fuori

di sé» è sinonimo anche di pazzia. E il vero amore è pazzo. Gesù infatti è stato vestito da pazzo.

Pazzo è colui che non entra nella norma. Per fortuna l'amore di Gesù è fuori di ogni canone umano. È la fiducia sconfinata nell'amore sconfinato di Dio che ti fa spensierato.

Il cielo del fratello

Ogni contadino, guardando il cielo, sa muovere i suoi attrezzi per lavorare la terra.

Il cielo, le stagioni, la luna stessa sono suggeritori preziosi per arare, per seminare, per potare, vendemmiare, per trattare il vino e imbottigliarlo, per falciare l'erba e per altri mille lavori.

L'uomo intesse un dialogo con il cielo; dispone la terra a far attenzione al cielo, al tempo, alla pioggia, al sole, alle fasi della luna, al variare del clima e delle stagioni.

È una sorta di dialogo tra il cielo e la terra a favore dell'uomo.

Quante volte mi sono sentito dire che per vivere la nostra vita sulla terra è necessario guardare in alto; per mettere bene i piedi dove si cammina è necessario avere la testa in cielo.

Mi sembra proprio l'espressione della preghiera

di Gesù: «Si compia la tua volontà, Padre, in terra come in cielo».

Chiara Lubich commenta che per «suonare» bene sulla terra dobbiamo guardare e leggere lo spartito scritto in cielo.

Che cos'è, in fin dei conti, la contemplazione se non accorgersi che Dio è tra noi, nella nostra realtà quotidiana? Tanto vicino a noi da poter dire che il suo cielo siamo noi, ciascuno di noi.

Non c'è neppure da strabuzzare gli occhi per guardare lo spartito: è dentro di noi, anzi il suggeritore dello spartito è proprio Gesù nel fratello che si trova accanto a noi. Il fratello che amo concretamente mi garantisce la serietà e il valore dello spartito da suonare per Gesù: «Quello che suoni guardando il cielo del fratello lo ritengo musica per me».

È lui il cielo, è lui lo spartito che mi presenta le note da suonare, gli attrezzi da lavoro da muovere in ogni momento: un piatto da lavare, un sorriso da fare, un perdono da donare, una camicia da stirare, un cibo da preparare, un sacrificio da compiere, un attimo da aspettare, un dolore da alleviare, una gioia da condividere, un problema da risolvere, un dubbio da chiarire, un pianto da consolare...

Il farlo per amore trasforma tutto in dialogo tra cielo e terra.

Sulla cresta dell'onda

Vi racconto quanto ho capito con un «sì», detto e ridetto al sopraggiungere d'ogni ondata che la vita ci dona. Si diventa valenti surfisti che Dio educa a giocare seriamente nel suo mare. E diverte chiunque, passando come me, si imbatta nell'appassionante spettacolo.

Angosciato da una valanga di contrattempi, da una situazione che minacciava di lasciarmi con le ossa rotte, presi una giornata di riposo e di svago. Istintivamente, come sempre d'inverno, per distendermi cercai il mare. Mi rilassai con una lunga passeggiata sull'arenile. Rinfrescato dal vento, che con la sua forza alzava onde molto alte e fragorose, camminai accompagnato come da una musica d'organo a pieno volume.

Per il pranzo mi fermai in una pizzeria prospiciente il mare. Scelsi un tavolo che mi permetteva,

mangiando, di guardare l'avvincente scenario dei cavalloni. La mia curiosità fu attirata da tre surfisti che si gettavano tra le onde e, cercando il largo, si trainavano dietro il loro surf legato al piede. Era una meraviglia vederli, con un guizzo, balzare sulla cresta dell'onda più alta e cavalcarla fino alla riva. Non so se erano più divertiti loro in quel gioco o più ammirato io della lezione che stavo ricevendo.

Come dicevo, stavo vivendo una situazione drammatica, dai risvolti incomprensibili, che implicavano problemi per me angoscianti. Ma nella mia sofferenza avvertivo una «spinta» che non proveniva da me, ma affondava la sua radice nel profondo: dalla paura passai a godere l'ebbrezza dell'altezza a cui la stessa onda minacciosa era capace di portarmi; da quell'altezza, scoprii nuovi e inaspettati panorami.

Dio è nell'onda... Dio è quell'onda... Dio è il guizzo che trasforma il problema in soluzione, la paura in fiducia, la morte in vita. E tutto, grazie al «sì» detto a Colui che me l'ha suggerito.

Dico e ridico il mio «sì». Pur temendo l'altezza dell'onda che minaccia di travolgermi e affogarmi, mi sento salvare da una forza irresistibile che mi suggerisce un «guizzo»: un «sì» all'amore, ripetuto a ogni ondata d'affanni. Il guizzo salvatore che ci fa cavalcare l'onda portandoci dal mare alla riva.

Tralcio strozzato

M'avevano chiamato, in quel di Gorizia, a tenere una settimana di meditazioni. Eravamo nella settimana di passione e il tema che mi era stato proposto verteva sul mistero pasquale.

È un capovolgimento totale delle prospettive umane. Un rovesciare o, se vogliamo, un raddrizzare i rapporti che di solito abbiamo con la croce, con il dolore della vita. Con questa realtà nel cuore e nella mente mi sono trovato a passeggiare tra lunghi filari di viti, in un grande orto coltivato a vigna.

Cercavo, secondo il mio solito modo di riposare, di lasciare la mia mente libera di fantasticare sulle cose e le persone che potevo incontrare. Fantasticare, appunto, camminando, in un dialogo libero e serrato tra il cuore e la mente. Chiedevo alle cose, alle circostanze e alle persone di dirmi qualcosa sul tema che mi ero proposto.

Era verso la fine di marzo, giorno freddo ma luminoso per lo splendido sole che ne stemperava il rigore.

M'imbattei in un contadino intento a potare la vigna. In mano una forbice e un rotolo di filo per legare e comporre i tralci appena mondati del superfluo.

Mi fermai per dirgli, scherzosamente: «Perché infierire crudelmente sulla povera vite? Perché maltrattare una generosa benefattrice?».

Da saggio, da buon contadino, mi rispose: «Ogni vite mi invita: fammi povera e ti farò ricco». E poi continuò: «Anche Gesù ricorda che il tralcio, vivo e unito alla vite, va potato perché porti più frutto».

Naturalmente aveva ragione. E così mi soffermai a guardarlo in quell'arte tanto serena e ricca di speranze. Voltandomi indietro, m'accorsi che legava i tralci solo dopo averli piegati e costretti in una curva strozzata a gomito, talmente forzata da sembrare si spezzassero.

«Perché?» chiedo.

«Grazie a quella strozzatura, proprio per quella “ferita” e per quella “sofferenza” inflitta al tralcio lei già vede comparire una goccia. Quella sofferenza richiama maggior quantità di linfa e quindi assicura frutti più abbondanti».

Noi siamo tralci. Il Padre, vignaiolo esperto, con le potature inflitte al nostro egoismo ci educa e ci rende capaci di più abbondanti frutti; ci matura nella conoscenza dell'amore vero, conducendoci proprio per la strada della croce e del dolore.

È Gesù quel tralcio strozzato, spezzato. Quel modo inumano di trattare la vite non è colpa del vignaiolo, ma è la legge della vite. Quel modo di trattare Gesù, quel dolore che spesso ci sembra strozzare, è la legge dell'Amore, è il mistero pasquale.

Un grazie riconoscente

La nostra vita, man mano che si specchia alla luce della misericordia di Dio, nasce e rinasce fiorendo in un mare di riconoscenza. Ci accorgiamo che sempre, tutto e unicamente abbiamo ricevuto.

Ti ringrazio, Signore, perché da quando conosco e riconosco la tua infinita misericordia a mia disposizione, ho pure la gioia e il coraggio di conoscere e riconoscere la gravità dei miei peccati.

Ti ringrazio di essere anch'io causa di «festa» in cielo e di «pace» in terra ogni volta che mi «riconverto», credendo al tuo amore.

Ho capito che il più grande peccato di un uomo sulla terra non è tanto il tradimento, quanto il non credere al tuo amore. Se il tuo amore potesse avere delle preferenze, le avrebbe proprio per i più grandi

peccatori, per coloro che si ritengono gli ultimi dell'umanità. Riesco ad alzarmi in piedi quando credo che tu non vedi in me il fango del mio errore, ma un figlio degno del tuo infinito amore: Gesù.

Tu non vedi il fango della mia umanità, ma resti abbagliato dalla perla che il fango contiene e protegge. Ti do gloria non quando indulgo a piangere sul mio peccato, ma quando piango di gioia per la tua immutata misericordia. Per questo la mia confessione è un momento di particolare riconoscenza per la misericordia che sei e che mi dai.

La santità di Pietro, della Maddalena, di Agostino, di Teresa d'Avila... è fondata sulla tua misericordia; essi infatti stanno ancora cantando e cante-ranno in eterno le tue misericordie.

Tu riconosci nella mia miseria il diritto alla tua misericordia. Sarò santo nella misura in cui lascio che la mia bassezza sia occupata, intrisa della tua altezza. «La mia giustizia è la tua misericordia».

Tu non sei venuto per i giusti, ma per i peccatori che sono il «megafono» del tuo amore.

Cristiano non è chi non cade mai, ma chi, a ogni caduta, riconoscendo il tuo amore «preferenziale», sa di potere e di dovere sempre alzarsi in piedi, convinto che tutto – anche il peccato – coopera al bene per coloro che amano Dio.

A ogni caduta, canterò le tue lodi ricominciando sempre. La riconoscenza per tanto amore ricevuto mi allena a guardarmi dalla caduta, ma soprattutto mi spinge a rialzarmi prontamente.

È scritto: «Chi sta in piedi veda di non cadere». Io completerei: «Chi cade veda di rialzarsi subito!».

Ora m'accorgo che mi stai dando non solo il perdono, non solo la gioia di essere perdonato, ma anche la gioia che provi Tu nel perdonarmi.

Tutto questo mi trascina a far festa «ubriaco» di riconoscenza.

Vasi intercomunicanti

Quell'anno, alle scuole magistrali di Bolzano dove insegnavo, toccò anche a me accompagnare gli studenti in gita scolastica. La meta: Napoli e dintorni.

Furono numerose le visite programmate, ma mi soffermerò a descrivere solo l'escursione con i ragazzi bolzanini al cratere del Vesuvio e quello che mi ha colpito in quell'occasione.

Arrivati sull'orlo del cratere, la guida ci invitò ad ammirare dall'alto il magnifico panorama sul golfo e sulla città di Napoli. Poi scendemmo, accompagnati, all'interno del cratere, lungo un sentiero tra massi lavici di ogni dimensione.

Ci incuriosirono subito particolarmente le fumarole che, numerosissime, fuoriescono da varie parti della superficie del cono. Il nostro accompagnatore attirò la nostra attenzione proprio sul comporta-

mento strano delle fumarole, il cosiddetto «fenomeno della ionizzazione».

Chiese una sigaretta, un fiammifero per accenderla, e invitò tutti a prepararsi a uno spettacolo sensazionale. Con la lentezza studiata di un mago la nostra guida accese la sigaretta; si assicurò che fosse ben accesa, poi scelse a caso una delle tantissime fumarole che imbiancano le pareti del cono, si chinò fino a pochi centimetri dalla bocca di essa, soffiò sul mozzicone acceso e... il fenomeno si manifestò sotto gli occhi strabiliati di tutti i presenti: improvvisamente si era moltiplicato il fumo in tutto il Vesuvio. Tutte le fumarole avevano intensificato e alzato straordinariamente i loro pennacchi. Sbalorditivo!

Il calore di un'unica sigaretta, comunicato a una sola fumarola, aveva fatto salire il calore e la capacità di ionizzazione di tutte le altre fumarole. Il Vesuvio intero era stato invaso dal fumo tra la meraviglia e l'incredulità dei presenti.

Mi pare di cogliere più profondamente ciò che Gesù vuol dirmi quando mi comanda di amare il mio prossimo; il più vicino; la persona che nel momento presente mi passa accanto. È misterioso, ma vero: amando, donando quindi il calore di Dio a colui che ti passa accanto, benefichi tutta l'umanità.

Grazie alla realtà della «comunione dei santi» ogni volta che tu fai il bene, anche il più piccolo bene, elevi la bontà di tutta l'umanità; aumentando il tuo amore, aumenti l'amore di tutti. Siamo tutti vasi intercomunicanti.

Vestito di luce

È proprio vero: arredare è comunicare. Chi vuol comunicare sa «arredare» come conviene. Anche dal tuo modo di vestire si coglie se ami.

Quando si parla di comunicazione, di trasmissione di un pensiero o di una notizia, si pensa subito alla parola pronunciata con le labbra. Quanti modi, invece, ci possono essere per comunicare con gli altri!

Ho notato, percorrendo una delle vie principali della città, uno striscione con una scritta a caratteri cubitali: «Arredare è comunicare».

Arredare significa vestire una casa, una stanza, una sala, un ambiente perché risulti confortevole a chi vi entra, perché il visitatore comprenda chi abita quello spazio e soprattutto qual è il messaggio che l'arredatore vuole comunicare.

Sono entrato in un locale dove quadri, colori,

pennelli riempivano ogni angolo. Chiaramente era lo studio di un pittore. Ho anche capito che il figlio era musicista, quando nella sua stanza ho trovato un violino sul tavolo e un leggio che reggeva un libro di musica aperto.

Ho visto la cella di un monastero dove regnavano povertà, silenzio e solitudine. Le pareti spoglie, l'austerità dell'arredamento mi dovevano comunicare la presenza di Dio. La solitudine e il silenzio mi invitavano a percepire sonorità di un mondo diverso e ad ascoltare parole di un altro sapore.

Dimmi come vesti e riconoscerò chi sei e cosa vuoi dirmi.

Perfino la tua casa risulta un tuo «vestito», ma anche ogni tuo più semplice comportamento mi fa capire cosa pensi. Il tuo modo di muoverti, di atteggiarti, di guardare, di parlare, di sorridere, di gesticolare risulta sempre un tuo personale arredamento, una maniera di comunicare realtà diverse e arricchite da infinite sfumature.

Allora ama sempre! e sarai sempre vestito a festa.

Ama tutti! e a tutti comunicherai la gioia, perché chiunque incontrerai ti vedrà sempre festosamente scintillante e comunque ti ammirerà vestito di luminosità allegra.

Solo chi sa amare l'altro sa come vestirsi. È l'a-

more che dona fantasia e significato alle tue vesti semplici o sgargianti; è l'amore che dona, all'opacità terrena, scintillio e trasparenza luminosa.

È l'amore il vincolo-cintura di perfezione. Con il vestito dell'amore, tutto di te mi comunica te stesso; tu sei una parola di luce per chiunque ti incontra.

Amore, ritorna!

Lino, un ammalato ultranovantenne, m'aspettava in pigiama, seduto sulla poltrona della sua camera da letto. Rispose al mio saluto e con un bel sorriso mostrò tutta la sua riconoscenza.

Mentre noi due parlavamo, la cognata ci tenne a confidarmi ad alta voce che Lino, quand'era più giovane, era un personaggio molto importante, con incarichi così delicati da riscuotere grande stima da parte di tutti. Lino è stato proprio un grande uomo.

A queste parole, lui subito ribadì, lamentandose ne e rammaricandosi, che ormai da anni non era più capace di fare niente e che nessuna sua azione poteva più riscuotere stima da qualcuno. Me lo diceva con una faccia piena di sconforto e di delusione.

Subito tenni a precisare che anche il bambino, almeno a parere di tanti adulti, non fa nessuna azione

importante, nessun gesto degno di stima; anzi il suo comportamento è spesso negativo perché spacca, rompe, sporca, danneggia la casa, insudicia i vestiti e combina mille altri guai. Eppure, incapace di fare qualcosa di buono e, vorrei dire, grazie a questa sua incapacità, ha una mamma che gli ripete in continuazione: amore mio, tu sei il mio tesoro.

Questa mamma è Dio; per lui ognuno di noi è importante non per quello che ha, né per quel che sa fare, ma per quello che è: figlio suo. Per noi non c'è ambizione più grande, non c'è diritto più legittimo o motivo più glorioso di cui vantarsi sulla terra.

Ricordo il ritornello di una vecchia canzone che parlava di una innamorata da cui si era allontanato il fidanzato: era andato lontano per diventare qualcuno; era andato a cercare motivo di maggior considerazione dagli amici e conoscenti; sperava tanto, ma non gli era riuscito. Rimase talmente deluso che non aveva più il coraggio di tornare a casa, né pensava di aver ragioni sufficienti per presentarsi dignitosamente dalla fidanzata.

Con una lettera scrisse che non se la sentiva di tornare perché aveva tradito le aspettative di tutti e non voleva sottoporsi a ulteriori umiliazioni nel dover raccontare il suo fallimento.

Ma da lontano l'innamorata gli fece arrivare questo messaggio: «Amore, ritorna... Non importa, non fa niente se non sei riuscito a diventare quello che sognavi... Non fa niente se non sei diventato importante di fronte ai tuoi amici; non importa se con tutto il tuo studio non sei riuscito a fare carriera; non importa se hai fallito su tutta la linea. Amore, ritorna! Sappi che ciò che unicamente vale, è che sei importante per me; sei tutto per me». Mi sembra di poter dire che Dio, per noi, usa le stesse parole.

Cinque pani e due pesci

Queste righe mi guariscono dalla paura di aver troppo poco da offrire. Mi donano la certezza che Gesù, per sfamare il mondo, vuole che gli offra con amore il mio... poco o niente.

Il miracolo è nato da un «niente» – cinque pani e due pesci – consegnato in buone mani, con fiducia.

A me pare molto importante immaginare e sottolineare cosa possa essere successo nella mente, nel cuore di quel giovane che, affamato, con lo stomaco vuoto, ha avuto il coraggio di consegnare agli apostoli quell'unico «boccone» che gli era stato chiesto.

Quando si parla del miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci si tende a sottolineare unicamente la potenza di Gesù, il miracolo che ha sfama-

to cinquemila e più persone. Non so fino a che punto il ragazzo abbia capito o intuito dove e in mano di chi andasse a finire il suo pranzo. Probabilmente al giovane protagonista avranno fatto capire che era lo stesso Gesù, che voleva, con quel poco, saziare quell'esercito di affamati. Fortunato giovane che, dopo aver capito che quei pani sarebbero andati in mano a Gesù, li ha ceduti, forse con l'acquolina in bocca per la fame che anche lui, come tutti, provava.

Mi torna in mente l'episodio avvenuto – così si racconta – in un castello da allora detto «castello del porco». Nel castello lungamente assediato da nemici un gruppo di persone riusciva a sopravvivere grazie all'abbondante scorta di cibo. Ma un certo giorno s'accorsero che le riserve stavano per finire. Non rimaneva loro che un maiale gelosamente allevato per farne, a suo tempo, saporiti salami. Visto che l'assedio era sempre più tenace, tennero consiglio per decidere se mangiare il porco e poi darsi in mano al nemico, o donare al nemico il porco per salvarsi ostentando abbondanza. Affamati ma fiduciosi, decisero di adottare la seconda proposta: «Il nemico – affermò il capo – rimarrà sconfitto non appena resterà sorpreso della nostra inaspettata abbondanza».

E indovinò. Il maiale, unico bene rimasto, fu lasciato correre fuori dalle mura assediate e donato in pasto al nemico. E fu la vittoria. Gli assediati si ritirarono e la gente del castello fu libera.

Senz'altro fu un rischio offrire al nemico quell'unico cibo rimasto.

Invece è certezza di risposta miracolosa, è benedizione sicura donare a Gesù, presente nel prossimo, anche il necessario per vivere.

Così accadde alla vedova che nel tempio offrì tutto ciò che aveva per vivere; così avvenne al giovane che offrendo a Gesù quell'unico suo boccone poté godere della sovrabbondante risposta.

Così accade anche oggi – ed è sotto gli occhi di tutti – a chiunque si fidi della Provvidenza.

Basti solo tu

Basti solo tu. *Il bambino tutto gioioso
cavalca il trenino
che poi piangente
deve lasciare.*

Basti solo tu. *Per strada
vedo facce deluse.
Non hanno trovato
ciò che loro spettava.*

Basti solo tu. *Volti frementi e motivati
il sabato sera.
Demotivati e delusi
il lunedì mattina.*

Basti solo tu. *Chiedono gioia i giovani
alla discoteca.
Ne escono poi
sfatti e delusi.*

- Basti solo tu. *Spesso allunghi
la mano avida.
La ritiri tradita
colma di vuoto.*
- Basti solo tu. *In casa tu infili
la porta dell'ascensore.
Entri e...
sprofondi nel vuoto.*
- Basti solo tu. *Alla superstrada
chiedi il brivido
della velocità.
Risponde lo schianto.*
- Basti solo tu. *Alle cose io chiedo
quel poco.
Il poco non basta;
nulla mi basta.*
- Basti solo tu. *A Te posso, a Te devo
chiedere tutto,
e l'ottengo.
Il mio tutto sei Tu.*

Ci hai fatti per te.

La mano della maestra

I miei occhi fin da piccolo correvano liberi sull'immensità del mare che vedevo dalla spiaggia, a pochi passi da casa mia; il mio sguardo spaziava sempre su una grande campagna.

Anche per questo motivo, a sei anni, in prima elementare, mi costava particolare fatica fermare lo sguardo, l'attenzione su una piccola pagina di quaderno; non mi veniva spontaneo tenere in mano una matita; era una pena scrivere entro una riga di quaderno, disegnare una lettera dell'alfabeto entro il piccolo spazio di un quadratino.

All'impresa mi aiutava una mano, la mano della mia maestra che avvolgeva, stringeva e guidava la mia. Dovevo riempire la prima riga scrivendo entro ogni quadretto la lettera A, e la seconda con la lettera B.

Ricordo la grande fatica accompagnata anche

dagli strani movimenti della lingua che non voleva stare composta tra i denti... Mentre tentavo da solo e immancabilmente uscivo dai limiti, la mano della maestra afferrava la mia e lentamente mi guidava. Allora ammiravo la bellezza, la compiutezza di quelle lettere dell'alfabeto che, miracolosamente, uscivano dalla mia mano; belle, rotonde ed esattamente nel quadretto...

Poi la maestra m'invitava a continuare da solo, anche se i risultati erano deludenti... Ma lei, dopo avermi detto un incoraggiante «bravo!», nuovamente riprendeva la mia mano con quel gesto carico di fermezza e insieme di affetto. Questa seconda mamma, oltre all'istruzione, mi infondeva fiducia e amorevolezza.

Era straordinario per me: avere qualcuno che si occupava direttamente e unicamente di me. Mi sarebbe venuto spontaneo dirle: «Non perda tempo per me», ma quella fiducia mi rinvigoriva, mi faceva sentire importante.

Alla fine di ogni riga ricevevo in sovrappiù una lode, benché il lavoro fosse uscito dalla mia mano «guidata». Ero cosciente che il merito era della maestra.

Ma quella lode mi incoraggiava a esercitarmi non solo e non tanto per meritarmi del tutto quel plau-

so... ma per capire che quella mano che circonda, afferra e conduce la tua vita è la mano di Dio... la quale, per compiere in te e con te il suo capolavoro, vuole la tua totale collaborazione: vuole che ti lasci guidare e condurre. Alla fine ti loderà: «bravo»; la tua fiducia ha compiuto l'opera. Ma tu sei assolutamente convinto che il merito è tutto della Sua mano.

Corona di novantanove grani

Mathias mi saluta dicendomi che «la preghiera fa bene a tutti gli uomini, perché tutti, musulmani, buddisti, ebrei, cattolici... siamo tutti figli dello stesso Padre».

Gli faccio arrivare un sorriso riconoscente: «Grazie, Mathias! Mi hai insegnato a pregare». L'arrivo del treno ci divide.

È accaduto alla stazione di Trento dove aspettava il treno con me un giovane di colore che, con sorprendente naturalezza, teneva in mano e faceva scorrere fra le dita, con abilità e speditezza, una grande «corona».

Mi incuriosiva che un giovane tenesse in mano, senza ostentazione né imbarazzo alcuno, uno strumento di preghiera. Mi avvicinai e, guardandolo

con simpatia, gli domandai cosa avesse in mano e che cosa stesse mormorando con le labbra.

«Una corona di novantanove grani» mi rispose. Poi mi precisò che la teneva in mano il più a lungo possibile, per pregare. Confessò che, stringendo fra le dita grano dopo grano, la girava varie centinaia di volte al giorno. Con l'atteggiamento di chi sta facendo la cosa più ovvia al mondo, aggiunse che lui è musulmano, nato da una famiglia da tanto tempo ben radicata nella religione islamica.

Lo interrogai e venni a sapere che si chiamava Mathias, aveva ventinove anni, ed era laureato in ingegneria e in lingue; e il suo lavoro è quello di ricercatore in una università italiana.

Visto che il rapporto con lui si faceva sempre più semplice, capii che gli potevo liberamente rivolgere domande ancor più personali. «Cosa dici a ogni grano che ti passa tra le dita e per centinaia di volte al giorno?».

Il suo volto si fa particolarmente luminoso, quasi a tradire la soddisfazione di poter manifestare anche la sua anima. «Mi rivolgo a Dio e gli dico per una corona intera: “Dio mio perdonami... Dio mio perdonami”. Oppure per un altro giro di corona ripeto: “Ti ringrazio e ti lodo mio Dio... Ti ringrazio e ti lodo mio Dio”. Questa è la mia giaculatoria preferi-

ta, perché quando prego, e prego più a lungo possibile, quasi unicamente ringrazio. Svegliandomi... subito gli dico: grazie! Da lui riceviamo la vita e tutto il resto».

Poi, quasi a coinvolgermi nella sua certezza appassionata, affermò che bisogna pregare molto; che la preghiera ti dà tanta pace, ti infonde coraggio per andare avanti. «Io – soggiunse – prego per me, ma mi sembra molto importante pregare anche per gli altri».

«Ti ringrazio. Preghiamo a vicenda».

Dio vede il cuore

L'occhio della fede vede dentro, scruta nel segreto della realtà visibile: trova il positivo perfino in ogni negativo.

L'occhio così illuminato vede il cuore; vede e ama solo Gesù in ogni persona che ci passa accanto.

Chi mai penserebbe di assaggiare e conoscere il melone dalla buccia, l'uovo dal guscio, il formaggio dalla crosta? Gusterebbe la prelibatezza dell'arancia chi si limitasse ad assaggiarne la scorza?

Per conoscere la bontà di qualsiasi cosa bisogna andare in profondità; ogni uomo in superficie può piacere o non piacere; ma se lo si guarda nell'intimo, se ne rimane incantati.

Ecco perché Dio è innamorato dell'uomo, di ogni uomo, di te e di me. «Dio solo sa – ricorda il papa – cosa c'è dentro ogni uomo». L'uomo è il capolavoro di Dio.

Anche solo a esaminare la meraviglia del corpo, dei tessuti, delle cellule, si resta incantati.

L'uomo guarda in faccia, ma Dio vede il cuore. In superficie l'uomo è, sì, una meraviglia, ma una meraviglia che è polvere e in polvere ritornerà; è come l'erba del campo: al mattino germoglia e fiorisce; alla sera è falciata e dissecca.

In superficie l'uomo è inconsistenza: è come pila che il vento disperde; come nube senz'acqua che promette invano, come ombra che passa, speranza disattesa, promessa non mantenuta. Insomma in superficie «ogni uomo è inganno».

Un giorno mi sorpresi a guardare le persone per strada con occhio superficiale: istintivamente consideravo ognuno come amico o nemico; simpatico o antipatico; bello o brutto, vecchio o giovane, forte o debole, piccolo o grande... Ognuno veniva incasellato da me secondo valutazioni di merito o di demerito; ognuno suscitava in me attrazione o ripulsa.

Solo lo sguardo della fede penetra la superficie; l'amore vero non può basarsi su nessuno dei pregi esteriori, né può risultare giustificabile alcun moto di disprezzo per nessuno dei difetti.

È l'occhio di Dio che vede la verità e scruta l'intimo di ciascuno. Solo Gesù in noi sa vedere e amare il cuore dell'altro.

Discarica splendente

Quella sera Roberto, che camminava insieme a me, mi confidò: «Ho imparato a ringraziare il sole per i riflessi di luce che mi manda a raggiera anche dal fratello sgraziato, dall'umanità frantumata. È meraviglioso essere una raggiera per gli altri e godere che gli altri lo siano per noi. Testimoni gli uni per gli altri dell'iride che è la luce di Dio».

Mentre, all'ora del tramonto, stavo passeggiando con Roberto il nostro occhio rimase colpito da una fonte luminosissima proveniente da una discarica illuminata dagli ultimi raggi di un sole rosso rosso. Ci appariva quasi un prisma gigante che mandava luce a raggiera. Incuriositi, ci avvicinammo a quell'oggetto straordinariamente risplendente. Era uno specchio fatto a pezzi e gettato tra i rifiuti. Frantumato, ma illuminato dal sole.

In quel momento cogliemmo l'importanza di

stare sempre e comunque al sole. Uno specchio, bello o brutto, piccolo o grande, intero o spezzato che sia... quando sta al sole desta sempre stupore; non può riflettere che il sole. Ogni riflesso, allora, risulta una meraviglia.

Al sole tutto acquista significato e importanza: anche la pochezza o la nullità di uno specchio che si mette a disposizione del sole, diventa tanto importante da essere scambiato per lo stesso sole.

Risulta addirittura positivo, per lo specchio che sta al sole, l'essere ridotto in mille pezzi, perché ogni pezzo riflette il sole e da quello che in origine era un solo specchio vengono irradiati mille riflessi di luce.

Crederci all'amore di Dio è vivere immersi nella luce: stare al sole è creare meraviglia là dove si è, così come si è. Guardando il sole riflesso non si bada più allo specchio o alla sua qualità, ma si beneficia della luce e degli effetti salutari del sole.

Ogni creatura che sta al sole diventa subito riflesso del sole e benefattrice delle altre creature che ancora non hanno conosciuto il sole, ma ne sono indirettamente irradiate.

Mi disse allora l'amico Roberto: «Ti ringrazio di questa bellissima metafora del sole e dello specchio in frantumi. Finora mi sono sempre rammaricato

con Dio di come mi sono ridotto con le mie non-corrispondenze. Mi sono spesso sentito un'anima a pezzi. Ho sempre guardato lo specchio della mia anima all'ombra del mio modo di vedere, di valutare cose e debolezze. Ora tu mi hai messo al sole dell'amore di Dio, partecipe del gaudio del suo gioioso perdono».

E mi glorierò del mio specchio, infranto, ma esposto continuamente al sole, anche in una disca-rica.

Allora, ogni pezzetto rifletterà il sole intero per coloro che vivono ancora all'ombra della loro poca fede.

Fino ai limiti del peccato

L'uomo si converte, ritorna, appena s'accorge che Gesù lo ha amato talmente da «farsi uno» con lui fino al limite del peccato.

C'è una scena che ogni volta mi commuove e mi edifica: quando per strada incontro un vecchio dal passo incerto, dall'equilibrio instabile, accompagnato da un giovane che «si fa uno» con l'anziano, lo sorregge, si ferma, riprende il cammino con lui, si piega con lui, ride e tace con lui... Lo fa con tale garbo e discrezione, gli sta accanto con tale amore che quasi non si riesce a capire chi dei due accompagna l'altro.

Il passo di danza di due ballerini che si muovono in sintonia e volteggiano con leggiadria è tale che non si vede né si nota chi conduce il ballo. È pro-

prio l'atteggiamento di chi si muove amando e lasciandosi amare.

Mi pare che, in questa scena, venga messa in risalto la straordinaria attrazione suscitata in ogni uomo da Gesù che si è «fatto uno» con la mia debolezza, con il mio limite, con la mia povertà e miseria... «danzando» con me fino ai limiti del peccato. Questa è la molla che mi ha reso forte della sua forza e mi ha sottratto alla schiavitù della miseria umana; in una parola, mi ha convinto che egli mi ama così come sono. Questa è la molla che mi fa capace di fare altrettanto con gli altri.

Questa anche per l'apostolo Paolo è stata la molla che l'ha spinto a «farsi uno con tutti... debole con i deboli». Chi è oggetto di un simile amore ne resta incuriosito e... conquistato.

Rivedo in questa luce l'altra scena: Teresa di Lisieux, mentre accompagna la suora vecchia, anchilosata, di difficile carattere, mai contenta di nessuna delle mille attenzioni della novizia. Teresina, sorreggendola, ricordava le musiche e le danze del mondo che aveva appena lasciato. Ma riteneva musica preferibile e addirittura insuperabile i rimbrotti e le lamentele dell'anziana consorella, a cui lei tuttavia non smetteva di sorridere.

Ricordo il comportamento di un amico con il fi-

glio alcolizzato. Dapprima, per indurlo a smettere di bere aveva provato lo smacco dell'inutilità di tutte le sue minacce. Finché – assurdità dell'amore – si decise ad accompagnarlo nei bar cercando, senza rimproveri, di bere con lui.

Quel «farsi uno» fino ai limiti dell'ubriacatura gli fece guadagnare il figlio, che smise di bere: aveva sperimentato l'amore vero, concreto, di papà.

È ora di dottrina

Sui muri delle case o dei palazzi di una certa importanza storica posso spesso ammirare una meridiana restaurata. Imparare a leggerne l'ora non è facile, per cui non perdo occasione per ripassarmi la lezione. Rimango un po' deluso quando non ci riesco; la lancetta esposta non manda alcuna segnalazione: spesso non dà l'ombra. Non fa il suo servizio quando manca il sole, oppure quando la luce risulta insufficiente.

La meridiana è un orologio che funziona soltanto quando c'è il sole. Basta una nuvola per nasconderti l'ora e chi della meridiana si fida deve pregare che non manchi mai il sole. C'è da augurarsi che quella lancetta sia esposta alla luce del sole. Significativa ed eloquente la scritta delle tre «esse»: *Sine sole sileo*: «senza il sole sono costretta al silenzio».

Che ci sia il sole o non ci sia, che funzioni o no,

la meridiana sempre mi suggerisce una domanda: io sto al sole o sono all'ombra? Segnalo l'ora o no? Mi domando, insomma, se amo o non amo; se mi lascio amare da Dio oppure non credo al suo amore.

La meridiana non è concepibile, se non si lascia investire dal sole. È il sole con la sua luce il protagonista. Il sole la inonda per segnalare agli uomini l'ora nei vari momenti del suo percorso.

Quand'ero bambino – lo ricordo ancora – l'ombra dello spigolo di casa mia era la mia meridiana: mettevo una pietra là dove l'ombra mi segnalava l'ora di andare «a dottrina». Appena l'ombra arrivava alla pietra, il mio fratellino correva a cercarmi, mentre ero al pascolo con le mucche, e mi gridava da lontano: «È ora di dottrina!».

Mi pare che Dio abbia costituito me, te, quale meridiana per il prossimo che ci vive accanto. Se noi siamo al sole siamo orologi capaci di segnare per gli altri l'ora di Dio. Il fratello che ci vive accanto riuscirà a leggere, vivere il suo momento, cogliere la volontà di Dio. E sarà la sua fortuna. Quanta gente perde il treno, perde occasioni preziose per la propria vita solo perché l'orologio che porta con sé non funziona! Allora capisco la mia vocazione: non lasciar mancare al fratello l'ora esatta per il suo appuntamento con la vita.

Gaspare il furbo

Eccovi una delle tante storie che Ennio mi racconta.

«Prendi ogni giorno la tua croce e seguimi». Una croce adatta alle spalle di ciascuno, lunga e larga secondo un criterio ben ponderato, una croce calibrata e donata in relazione al progetto che Egli aveva su ogni persona: insomma, una croce «personalizzata».

Gaspare, il furbo, pensava se non fosse il caso di alleggerirla per poter camminare con maggior speditezza. Alcuni amici lo mettevano in guardia dalla tentazione di sottrarsi al peso; gli ricordavano i grandi vantaggi dell'abbracciarla con gioia.

Ma lui si difendeva rispondendo che Dio ha pur dato l'intelligenza, la ragione agli uomini, che la croce è una follia e che l'intelligenza ognuno la deve usare al meglio. Insomma, invitava a «farsi furbi».

E con questa autodifesa trovò la scusa per segarne via subito un pezzo. Ricominciò a camminare e si accorse che effettivamente la croce pesava di meno.

Allora venne alla risoluzione, secondo lui molto ragionevole, di segarne un pezzo al giorno, tanto che dopo breve tempo gliene rimanevano sulle spalle solo due piccolissimi pezzi. Si sentiva proprio alleggerito. Ma purtroppo l'eccessiva leggerezza gli toglieva stabilità: a ogni colpo di vento piombava «nel fosso».

Alla fine del cammino, tutti si trovarono davanti a un largo e profondo fiume che dovevano attraversare per arrivare definitivamente in paradiso.

Sulle sponde troneggiava un grande cartello con le istruzioni per l'attraversamento: ciascuno poteva agevolmente attraversare il fiume se si distendeva sulla sua croce, proprio su quella ricevuta all'inizio del cammino. Spiccavano in caratteri maiuscoli le parole: «Quella croce che hai portato, ti porta». Era una gioia galleggiare sulle onde limacciose del fiume profondo; bastava star fermi su quello strano, ma sicuro natante.

Arrivò anche il turno di Gaspare, il «furbo». Lesse le istruzioni. Si trovò fuori norma: sulle spalle due leggerissimi pezzi di legno, che non gli davano nessuna garanzia per l'attraversamento. Una voce gli

intimò «conversione»: doveva tornare sui suoi passi e ricominciare il cammino per riprendere la sua croce con gioia e slancio.

Così fece il nostro Gaspare. Convertito, ravveduto, raccomandava a tutti di non alleggerire la croce consegnata alla partenza: il peso dosato secondo le spalle è garanzia di stabilità ai venti contrari. Proprio quella croce, e non un'altra, garantisce l'attraversamento finale.

Guardando le foglie

Le tenui foglioline che a marzo colorano di verde gli alberi, dicono a tutti che la primavera ha acceso e fatto esplodere la vita. È proprio una risurrezione; una pasqua. Il verde della foglia è vita; la sua vibrazione un canto.

Le foglie che in autunno vedo abbondanti sulla strada, mi dicono anzitutto la generosità dell'albero che ha donato tutto: fiori a primavera, frutti in estate; in autunno tutte le foglie... proprio tutte, fino all'ultima; d'inverno, la sua legna per riscaldarci e per l'utilità dell'uomo.

La foglia che cade danzando leggera, mi invita a invecchiare con gioia, nella consapevolezza che, staccandosi dal ramo, si va a finire nei pressi della radice che ci segnala la profondità delle origini e la solidità della roccia su cui è fondata la vita.

Attraversando un bosco in autunno, quel turbi-

nio di foglie staccate dal vento, non vi pare che sia un segno di festa al vostro passaggio? Non sono quelli i coriandoli di Dio? E quel tappeto variopinto di foglie, frusciante e canoro sotto i vostri piedi, non l'ha forse steso chi, nella sua fantasia di innamorato, vi voleva ancora una volta segnalare quanto siete importanti per Lui? E voleva anche dirvi che, come Lui vi tratta da figli, così voi tratterete da fratello chi vi vive accanto.

D'inverno, camminando sulla neve, ho notato un particolare molto significativo: una foglia gialla, secca, ritenuta già morta, caduta sulla gelida neve, ha avuto ancora la generosità di sprigionare l'ultima sua caloria attorno a sé, tanto da sciogliere quel po' di neve su cui è arrivata. Mi richiama alla mente le parole di Giovanni della Croce: «Se dove cadi trovi solo il freddo della neve, sprigiona senza esitazione tutto il tuo calore, anche se ti sembra poco, e attorno a te donerai tepore e scioglierai la neve».

Si dice che la foglia «cade»; ma è più vero pensare che, finito il suo servizio sul ramo, si stacca per correre a ringraziare chi le ha dato la vita: si adagia sulla radice per proteggerla, riscaldarla e ripararla dal gelo invernale. La foglia ama la radice tanto che, decomponendosi, sciogliendosi, si fa concime, nuovo alimento dell'albero che, anche grazie a lei, frutterà

nella nuova primavera, nuovi fiori, nuove foglie e nuovi frutti. Questo annullarsi per amore è adorazione.

E che dire di quella foglia che, solitaria, è stata sollevata in alto, in alto dal vento, quasi rapita dal cielo a formare la nota più alta di un coro. Su quel rigo, oltre le nubi, si snoda un concerto formato da altre foglie che assieme a lei e in momenti diversi, si sono concesse a quel «soffio».

Preziosa e rara disponibilità! Disponibili al «vento», concordi fra loro: è l'armonia.

Regnare in cucina

Un religioso che conosco trasmette una tale gioia a chi incontra che viene subito da domandargli: «Tu che lavoro fai? Quale mansione gratificante svolgi qui in convento? Insomma, perché sei così contento?». Lui risponde con un sorriso smagliante e provocatorio: «Io faccio il cuoco generale!».

Gli esprimo la mia curiosità per quel lavoro e chiedo come possa chiamarsi «generale» un lavoro tanto semplice e umile; e come possa esserne tanto fiero.

Allora, felice della mia domanda, mi racconta che, appena giunto in Italia, invitato dal suo superiore generale a lavorare in cucina, si era sentito messo all'ultimo posto e soffriva di un senso di inferiorità nei confronti dei suoi confratelli che svolgevano incarichi di maggior prestigio. Il giorno dopo il suo arrivo aveva passato in rassegna tutte le porte del convento. Vi vedeva scritti i nomi dei religiosi con i quali vive-

va. Ogni nome era seguito dall'ufficio ricoperto: padre generale, vicario generale, consigliere generale, ecc. e giù, tutti gli uffici accompagnati dall'aggettivo «generale». A questo punto s'era accorto che alla porta della sua camera non c'era scritto ancora il suo nome e tanto meno era segnalato l'ufficio che era invitato a svolgere. Incontrò per i corridoi del convento Ramirez, un religioso con il quale aveva molta confidenza e gli confidò il suo disagio di trovarsi tra fratelli onorati da incarichi «generali» messi in rilievo anche sulle porte delle camere. «Vorrei – confessò – scrivere anch'io il mio nome alla porta della mia camera; ma come definire il mio ufficio?».

«Cuoco generale» suggerì l'amico Ramirez.

Poi gli spiegò che ogni religioso nella casa generalizia, cominciando dal padre generale, si trova a servizio generale dell'Ordine. Quindi il servizio che ogni religioso vi svolge, è un servizio «generale», cioè per tutti gli appartenenti all'Ordine.

Non c'è un servizio più o meno onorifico; ma ogni incarico è grande. Se fatto per amore, ti mette a servizio all'immenso regno di Dio; ti fa essere quel Gesù che è diventato re dell'universo non facendosi servire, ma mettendosi a servizio.

Se servire Dio è regnare, a questo punto tu sei re, che è molto di più di «cuoco generale».

Il bambino in cattedra

Sono sorprendenti i bambini nelle loro manifestazioni e nei loro atteggiamenti. Hanno sempre qualcosa da insegnare agli adulti.

Anni fa sono stato chiamato a fare da cappellano a una colonia marina. L'età dei bambini che partecipavano era dai tre ai cinque anni. È un'età, questa, in cui il bambino secondo me è, a sua insaputa, un professore, un suggeritore di comportamenti veri e, direi, evangelici, rispondenti alle esigenze più profonde del cuore umano.

Ogni volta che guardo un bambino di quell'età e contemplo le sue reazioni, il suo modo di parlare e di ascoltare, ne resto – lo confesso – incantato. Mi colpisce soprattutto il suo comportamento quando tenta di vivere la sua indipendenza: finge di essere autonomo, ma t'accorgi che non fa un passo, non pronuncia una sillaba, non muove un dito se non

sa che la mamma lo sta guardando, in una parola, se non percepisce che qualcuno gli vuol bene.

È, del resto, proprio l'atteggiamento fondamentale di ogni uomo che non può trovare forza, né motivazioni sufficienti per fare o dire qualche cosa; addirittura non può vivere, se non si sente amato.

Il rapporto che il bambino ha con la mamma o con il papà, è l'esatto rapporto che io devo avere con Dio.

Non posso dimenticare Rino, un bimbo di tre anni. Lo vidi un giorno arrivare a pranzo, dopo la passeggiata al mare, con in mano una cartolina che stringeva tanto da stropicciarla; aveva un bel dirgli l'assistente, di tenere per mano il vicino: la sua mano era occupata dalla cartolina scritta dalla mamma e ricevuta proprio quella mattina. E neppure a pranzo Rino voleva liberare la destra da quel dolce peso; tentammo di persuaderlo a posare la cartolina accanto al piatto... accettò soltanto di stringerla con la sinistra mentre teneva il cucchiaino con la destra.

Mi avvicinai e gli chiesi: «Rino, cos'hai in mano?». «La mamma» mi rispose. Quel giorno si rifiutò perfino di fare il bagno per non mollare la... preda.

Alla sera, dopo aver dato la benedizione e la buona notte a tutto il personale della colonia, me ne stavo andando a dormire; ma l'assistente mi chiamò

a vedere uno «spettacolo»: Rino dormiva con in bocca il ditino della mano sinistra e nella destra stringeva la... «mamma».

Grazie, Rino, perché a tutti noi ricordi che neppure un istante possiamo sentirci orfani della nostra mamma del cielo, Maria.

Il catechista e la Trinità

Era la festa della santissima Trinità. In una missione cattolica dell'Etiopia facemmo celebrare la messa solenne al vescovo di passaggio.

All'omelia, dovevano alternarsi una frase del vescovo e la traduzione immediata del catechista.

Cominciò il vescovo: «Oggi è una delle feste più importanti dell'anno, perché se non ci fosse la Trinità, non ci sarebbero né Natale, né Pasqua, né Pentecoste».

Il catechista tradusse: «Vi saluto con tutto il cuore, anche a nome dei cristiani della mia diocesi. Anche se il colore della nostra pelle è diverso, siamo tutti fratelli, perché appartenenti tutti alla stessa famiglia della santissima Trinità».

Sentendo nelle parole del catechista una vera cordialità, i fedeli si illuminarono tutti.

Il vescovo: «Cos'è la santissima Trinità? Un solo Dio in tre persone. È un mistero più grande delle nostre menti, ma ce lo ha rivelato Gesù e ce lo insegna la chiesa».

Il catechista: «Se in tre sono uno solo, vuol dire che la Trinità è un mistero di Amore e vuol dire che, pur molti e diversi, siamo immersi in un oceano d'amore; un amore più grande di tutte le differenze e di tutti i risentimenti».

Il popolo capiva, annuiva e si vedeva che era contento.

Il vescovo, vedendo la chiesa tutto un sorriso di gioia e di fede, prese coraggio ed entrò nel labirinto della teologia trinitaria: «Come mai sono tre, eppure è un Dio solo? Vedete, bisogna distinguere natura e persona: una sola natura, quindi una sola volontà, una sola intelligenza, una sola maestà divina, ma partecipata da tre persone, distinte, ma fatte uno dalla stessa natura divina».

Il catechista: «Non ho capito bene quel che il vescovo vuol dire, ma penso che abbia voluto dire che la santissima Trinità è la realizzazione perfetta di quel che i missionari ci raccomandano continuamente di essere: un cuore solo e un'anima sola».

Il vescovo, commosso, entrò più a fondo nel labirinto teologico e parlò di «pericoresi», di «circu-

minsessione», e usò altri termini di alta cultura teologica.

Il catechista: «Ecco, è chiaro: la vera celebrazione della festa della santissima Trinità, non sono le cerimonie che facciamo qui in chiesa, ma lo stile dei nostri rapporti vicendevoli nella vita di ogni giorno: l'accoglierci, l'aiutarci a vicenda, il gioire e il soffrire assieme: l'entrare sempre più profondamente nel girotondo di amore con il Padre, con il Figlio e con lo Spirito Santo».

Alla fine il vescovo era non solo contento, ma addirittura strabiliato, perché non aveva mai trovato un tale interessamento per la Trinità, neanche fra i suoi teologi; mentre i fedeli erano felici, perché avevano capito che la santissima Trinità è un mistero d'amore, al quale siamo chiamati a partecipare fin da quaggiù. *Vox populi, vox Dei.*

Il fabbro ferraio

Ogni anno passo un periodo di vacanze in un paesino di montagna, vicino a Fiera di Primiero. La zona è formata da vari centri turistici che conservano in maniera lodevole tutte le antiche tradizioni.

Proprio nei giorni che precedono e seguono la festa dell'Assunta, molti turisti e i familiari che lavorano all'estero si incontrano e danno vita a un periodo di festosità che coinvolge e riempie tutti di sana allegria paesana.

Tra le caratteristiche manifestazioni del posto c'è quella dei «mestieri di una volta». Dentro i vari sottoscala, negli scantinati o nelle salette lungo la strada e, qua e là, anche all'aperto, in ogni spazio disponibile, si riproduce e si mostra, ai visitatori assiepati attorno, come si svolgevano i mestieri nel tempo passato.

Anch'io, piacevolmente coinvolto dalla novità

dello spettacolo e dall'entusiasmo della gente, una volta entrai dove lavorava il fabbro ferraio. Un martello e un'incudine, sulla quale egli batteva, a tutta forza, un ferro di cavallo arroventato: era una delle musiche della piazza che da tanto tempo non sentivo.

Osservai che aveva un gran daffare a tenere acceso il fuoco della fucina. Volli seguire i passaggi del suo lavoro: prendeva dei carboni da un sacco, tanto neri da sporcarsi le mani, e li gettava nella sua fucina.

Quei carboni neri, al contatto con il focolare su cui il fabbro arroventava il ferro, diventavano, a loro volta, fuoco ardente, brace: carboni tanto neri prima, altrettanto incandescenti e luminosi dopo.

Producevano tanta luce, tanto fuoco e tanto calore da servire agli scopi del fabbro e illuminavano l'angolo della piazza.

Pensai che i peccati sono come carboni neri che ti sporcano se li tieni in mano, ma, se messi nel braciere dell'infinita misericordia, diventano fuoco a loro volta; fuoco luminoso che illumina la strada verso la misericordia di Dio per coloro che ancora non la conoscono.

I nostri peccati, gettati nel braciere ardente, segnalano a tutti dov'è di casa la misericordia.

Il disaccordo è inferno

Fabiano e Zita, marito e moglie, sono da sempre amanti della montagna. Sono i protagonisti di questo racconto che mi ha insegnato la preziosità dell'accordo.

I nostri due, come tante altre volte, si preparavano a partire per una gita in montagna. Riempirono i due zaini delle cose appartenenti all'uno o all'altra indifferentemente.

Questo non aveva mai comportato nessuna difficoltà. In montagna è buona regola andare sempre insieme. Ma quel giorno, fatti un centinaio di passi, si trovarono a un bivio.

«Andiamo alla Punta Ces!» tagliò corto Fabiano con un tono di chi è abituato a comandare e che non ammette replica alla moglie.

«No!» rispose seccata Zita. «Siamo ormai d'accordo di camminare fino al rifugio Tognola».

Si fermarono tutt'e due... Ne nacque una tale discussione, che alla fine decisero di separarsi: una opzione per il Tognola e l'altro per la Punta Ces.

Ma il sentiero scelto dall'uno a dispetto dell'altro divenne faticoso non solo per la ripidità della salita, ma soprattutto per la fatica mentale di escogitare ragioni a favore della propria scelta. Una scelta che, per quanto si affannassero a ritenere ragionevole e ovvia, si rivelava a ognuno dei due insensata e amara.

Ciascuno arrivò alla meta. Zita non mangiò nulla quel giorno perché i suoi panini erano nello zaino di Fabiano; ma si sdraiò sull'erba, accanto al rifugio.

Con gli occhi immersi fra densi nuvoloni, forieri di un imminente temporale, ormai non cercava più argomenti per avere ragione, ma cominciò a sperare, direi a pregare che si verificasse al più presto l'occasione per fare la pace con Fabiano.

A Fabiano, l'incantevole panorama, una corona spettacolare di cime, di vette non diceva più nulla. Una tempesta di motivazioni, di argomentazioni contrastanti si agitava dentro di lui.

Avvertiva solo l'urgenza di cercare o creare l'occasione di incontrare la moglie... Si spaventò perfino

no quando, leggendo dentro di sé, si accorse che il suo tesoro inseparabile di poche ore prima, improvvisamente era diventata, paradossalmente, la nemica della giornata...

Tornarono al più presto tutt'e due, delusi. Fu accordo pieno e fu ritrovato il paradiso.

Il miracolo dell'amore

Tutti conoscevano Mario e Rina, marito e moglie. Proprio due brave persone. Da vari anni la salute non era il loro forte: sempre a letto lei, sempre più acciaccato lui. Non si vedevano quasi mai in paese.

L'unica figlia li assisteva e lavorava. Non aveva tempo di pensare a sposarsi. Che cosa avvenne? Benché non più giovanissima, trovò un bravissimo ragazzo. Si piacquero, si sposarono. Presto arrivò il nipotino. Il più bel regalo per i nonni, che si rivelò anche la loro salute...

Io non li vedevo da anni... Li avevo lasciati ammalati e solo così li ricordavo. Ma la mia sorpresa fu grande quando incontrai Mario che, lì per lì, non riconobbi nemmeno. «Buon giorno» mi salutò quel signore con un bimbo sulle spalle. «Buon giorno» risposi per educazione. E tirai dritto. «Come?

Andrea, non mi riconosci?» mi rimbrottò Mario. Mi voltai...

«Mai mi sarei immaginato di trovarti così arzilla e contento» gli dissi commosso.

«La mia rinascita è questo “dono di Dio”. Se vedessi Rina! È più arzilla di me! Ciò che i medici non potevano fare, l’ha fatto questo nipotino. Noi, la sua gioia; ma lui, la nostra vita!». E mi raccontò che, da quando quel piccolo l’aveva fatto felicemente nonno, lavorava, correva, faticava e... stava bene. «L’amore ti sottopone al giogo – è la sua frase – e il giogo ti mette le ali».

Un giorno, scendendo da una delle più belle cime della zona, vidi con meraviglia Rina salire per un sentiero con il bambino in braccio. Mi complimentai con lei e, scherzosamente, finì di prendermela con il «moccioso»: «Non ti vergogni, così giovane, di farti portare dalla nonna?». Il bimbo mi sorrise; ma Rina, improvvisata scalatrice, mi rispose subito: «Caro Andrea, questa volta non è la nonna che porta il nipotino, ma il nipotino che porta la nonna. Bertino, non è per nulla pesante: ma ti confesso che se non avessi questo “peso” sulle spalle, non avrei la forza di salire; la mia forza è proprio Bertino».

Da quell’esempio colsi un nuovo significato della

scena riportata nel vangelo. Quella del vecchio Simeone che, stanco e carico di anni, incontra nel tempio il piccolo Gesù con sua madre. Con gioia lo prende tra le sue braccia e canta tutta la sua riconoscenza per aver tra le sue mani il creatore del cielo e della terra, di vedere finalmente il salvatore del mondo, atteso da secoli.

E la liturgia commenta con il canto: «Il vecchio portava il bambino, ma era il bambino a reggere il vecchio».

Nei pesi e nei dolori della vita, nel giogo del tran tran quotidiano, i santi hanno trovato tutto l'amore di Dio che per loro si rivela felice attrattiva, forza e vita.

Il salto mondiale

Se badiamo bene, le varie fasi della preparazione dell'atleta, soprattutto l'umiltà del suo ricominciare a ogni fallimento, e ogni momento della sua vita, hanno strettissime analogie con il cammino spirituale della vita cristiana. Ecco perché a Sara Simeoni, anni fa, quando divenne campionessa mondiale di salto in alto scrissi questa lettera:

«Carissima Sara,

oggi ho assistito al tuo salto mondiale, con l'asticella a due metri e un centimetro. Brava! Mi sono commosso con te, non solo per l'esultanza dei tuoi ammiratori e di tutta l'Italia, ma anche per la tua gioia schietta e umile. Sono certo che se sei diventata mondiale è grazie agli ostacoli (asticelle) che il tuo allenatore ha sempre messo davanti alla tua corsa.

Ti ringrazio d'aver sempre perseverato a saltare anche quando non ti riusciva nessun salto. Eri con-

scia che, a ogni sbaglio, l'importante era “cominciare daccapo”. Hai constatato che saper ricominciare sempre non significa azzerare il passato, ma compiere un nuovo gradino verso l'alto.

E del resto, anche se l'asticella cadeva, con quel salto avevi già fatto l'esercizio, e ciò corrispondeva ai piani del tuo allenatore. Per cui mi sembra di poterti dire che sei diventata campionessa del mondo più con i salti sbagliati che con quelli indovinati; con il vantaggio che i salti sbagliati ti hanno dato il vero senso del tuo limite, mettendoti nella giusta e saggia umiltà. Ed è proprio l'umiltà che dona all'atleta la spinta al continuo esercizio e lo slancio a donare a ogni tentativo il meglio di sé.

Ti ringrazio perché a me, cristiano, tu insegni a non contrariarmi di fronte ai mille fallimenti della vita e a non prendermela con Dio, mio allenatore, per i mille ostacoli che mi fa trovare sul mio cammino; mi fai capire di non perdermi mai di coraggio di fronte alle asticelle troppo alte per le mie forze, ma superabili con Lui, e che la più grande saggezza è saper cominciare sempre daccapo.

È il continuo esercizio di fiducia in Lui che ci dà forza. Nella pista di Dio ogni ostacolo è una pedana di lancio; nello stadio di Dio chi gareggia ha già vinto. Ciao!».

Il regalo di un passo

Eravamo un bel gruppetto, affiatati, organizzati, decisi a trascorrere una decina di giorni facendo lunghe camminate in alta montagna, passando di rifugio in rifugio.

Era una bellissima occasione per godersi le vacanze estive al fresco e contemporaneamente nella contemplazione di panorami, tramonti e aurore quali solo la montagna sa regalare. Ci eravamo proposti di percorrere le «alte vie» delle Dolomiti. Di tanto in tanto ci concedevamo qualche digressione, qualche ferrata per dare un po' di sapore alle quotidiane attraversate.

Su una di queste ferrate, si è presentata un'inaspettata difficoltà. Uno di noi, Tino, soggetto alle vertigini, si sentì mancare le forze proprio là dove bisognava chiamarle tutte a raccolta. Rimase immobile, bloccato, paralizzato dalla paura che gli

suggeriva urli, pianti, isterismi e parole tutt'altro che carine nei confronti di chi aveva organizzato la passeggiata.

Lo prendemmo, e, attraverso un ghiaione, lo portammo di peso fino al rifugio sottostante, dove continuò la sua filippica: «Voglio tornare a casa, non verrò più con voi. Questa è l'ultima che mi fate!». Ormai la vacanza sembrava compromessa per tutto il gruppo.

Passammo la notte al rifugio. Il giorno dopo, una risurrezione: Tino ripartì con noi pronto ad affrontare ogni ostacolo. Ma a ogni passo, dopo la paura provata, gli sembrava fin troppo bello poter ancora camminare e ripeteva, ridendo: «Ogni passo l'è regalà».

Anche a me è accaduta una cosa simile: dopo una meravigliosa arrampicata oltre i tremila metri, tornavo a casa soddisfatto per l'abilità di cui avevo dato prova nei passaggi più difficili. Appena entrato in casa, inciampai e caddi pesantemente sbattendo il fianco su un gradino. Mi fratturai tre costole. Portato immediatamente all'ospedale, per tre giorni rimasi immobile con la assoluta proibizione di mettere i piedi per terra.

Dopo questa immobilità forzata, il medico mi concesse di fare tre passi dal letto al tavolino... Quei

tre passi li gustai più di tutte le scorribande sulle montagne.

E spontanea mi sorse questa riflessione: ogni mio passo è un tuo regalo, Dio, e io ora ti so dire «grazie».

Il sole brilla sempre

Ho partecipato a un congresso nazionale in cui si alternavano conferenze, dibattiti, tavole rotonde e gruppi di studio.

Un giorno salirono sul palco alcune signore; nell'abito non c'era nulla che le distinguesse, ma appartenevano a una congregazione religiosa fondata di recente. Dal racconto della loro vita si poteva desumere che prima di entrare in convento erano prostitute. Avevano fatto la scelta di Dio non solo lasciando quel «mestiere», ma anche proponendosi di vivere insieme la radicalità dell'amore portato da Gesù sulla terra e di testimoniare che l'amore puramente terreno è sempre intriso di egoismo e rende schiavi; mentre l'amore insegnato dal vangelo è piena libertà, massima realizzazione della persona.

Una di loro, Raffaella, superiora generale della congregazione, raccontò la storia di una consorella,

Veronica, che, dopo aver lasciato il marciapiede da alcuni mesi, vi era nuovamente ritornata. Ed era la terza volta.

«La regola della nostra associazione – continuò Raffaella – permette alle recidive pentite di rientrare in monastero fino a tre volte. Allora con le quattro consigliere mi consultai sul da farsi; andai a cercare la pecorella smarrita e la trovai nel solito appartamento. Dialogando con lei, credetti al suo pentimento e la riportai in monastero per la terza volta, avvertendola che sarebbe stata l'ultima secondo la prescrizione della regola pur benevola e indulgente. Ma Veronica per la quarta volta tornò sulla strada perdendo, quindi, ogni possibilità di rientrare in monastero».

Dopo un certo tempo arrivarono al consiglio generale della congregazione piante, pentimenti, promesse e propositi da parte della fedifraga. Tutte le consigliere in coro espressero la loro opinione: è vero, si avverte che è pentita, ma, secondo la discrezione della regola nostra, non è più possibile permetterle di rientrare.

Una mattina ebbero un'illuminazione. Tutte insieme fecero meditazione sul vangelo dell'adultera condannata dalla legge, ma perdonata da Gesù e liberata dai sassi dei farisei con la nota frase: «Chi è

senza peccato, scagli per primo la pietra»; e si ricordarono altre parole di Gesù: «Molto ama colui al quale molto è stato perdonato» e «Non ti dico di perdonare sette volte, ma settanta volte sette».

Tornarono a casa; ritoccarono la regola dandole questo divino respiro e Veronica poté rientrare in monastero ancora una volta.

Il perdono di Dio non è normale ma «scandaloso» e ti rinnova «settanta volte sette».

Meno male che il sole brilla sempre e con la stessa intensità sia sulla rosa come sul letamaio.

Inseguire il bene

È molto importante darsi uno scopo, un traguardo, prefiggersi una gioia grande... per riempire, dandogli un senso, ogni momento della vita.

Chi passava nei luoghi di montagna dove il papa stava per arrivare, o chi abitava dove il pontefice avrebbe trascorso un periodo di vacanze, si accorgeva di un fervore tutto particolare: c'era chi si dava da fare a restaurare la casa, chi ad abbellirne l'interno con ritocchi appropriati, chi correva a ultimare le compere di oggetti che completassero l'ambiente.

Erano stati mesi e mesi di fervoroso lavoro... Alla sera di giornate veramente pesanti si vedevano lavoratori con vestiti sporchi, volti sudati, ma raggiunti di gioiosa soddisfazione. Era chiaro il motivo, era soddisfacente lo scopo del loro darsi da fare: di lì a poco sarebbe arrivato il santo Padre... l'avrebbero

potuto vedere, salutare... e godere il frutto del loro lavoro.

Ciò che maggiormente mi colpiva era la comunione, l'armonia con cui tutti lavoravano. In quel fervore non c'era né tempo, né motivo di screscio alcuno. Regnava l'accordo che faceva spettacolo.

La meraviglia di note accordate si chiama armonia, la meraviglia di cuori armonizzati si chiama Dio.

Inseguire il bene: ma non è forse il caso di cominciare ad inseguire Colui che è l'unico bene?

È il passaggio che fanno i santi. È la maturazione che prepara l'unione con Dio. È finalmente quel salto in cui l'anima innamorata trova, sposa e possiede l'Amato. Non è, forse, questa la pista del Cantico dei Cantici? È la via percorsa alla luce della verità nella pienezza della vita.

Quando gli uomini s'accorgeranno, non tanto e non solo che Gesù sta per venire, ma che lui è già dentro di noi ed è tra noi perché ci amiamo, sarà il momento per far festa a lui e con lui in persona.

Questa è la chiesa che vive e gode il Risorto.

La chiave del sorriso

C'è una chiave, la chiave di clausura, che dà ai soli addetti ai lavori la possibilità di entrare in quel settore segreto, ben delimitato e custodito, riservato alla *privacy* della vita comunitaria. Per chi frequenta conventi o monasteri di clausura è facile capire che cosa significhi questa chiave e la sua preziosità.

La si può chiamare semplicemente «clausura» per indicare, appunto, l'area di separazione dei consacrati dal mondo. In clausura i consacrati sono nella libertà di trattare intimamente con Dio a favore del mondo. Sembrano dire a tutti: lasciateci in disparte; non siamo assenti; stiamo lavorando per voi.

Tutte le porte della clausura hanno la stessa serratura e quindi, per aprire tante porte, tutte le porte del settore intimo, i religiosi non devono portare con sé molte chiavi, ma ne basta una sola: la chiave di clausura. Ogni uomo, ogni persona sulla terra

porta in sé una segretezza, una intimità particolare, ogni individuo si presenta con una sensibilità personale e parla una lingua diversa.

Per poter entrare opportunamente in rapporto con l'intimo di ciascuna persona occorre allora imparare a parlare la lingua di ognuno, captare e indovinare il modo di entrare nell'intimo di ciascuno.

Quante lingue da studiare, quanti dialetti da imparare, quante attenzioni da usare per entrare nella «clausura» di ogni singola e diversa persona! Quante lingue vediamo che il papa si sforza di parlare per far arrivare a tutti almeno il suo saluto!

Ma c'è una lingua, c'è una «chiave» che infallibilmente ci permette di entrare in un rapporto intimo con ogni persona di qualsiasi sensibilità, di qualunque lingua, popolo e nazione: è la chiave del sorriso.

Il sorriso richiama e riflette quella lingua parlata dagli apostoli dopo la Pentecoste. Tutti coloro che la ascoltavano, la capivano e si aprivano: era la lingua dell'amore.

Il sorriso è l'offerta di un dono, è il segno dell'amore universale, il raggio di sole che scioglie ogni ghiaccio. È il *passe-partout* che, con discrezione e con forza, apre ogni porta e abbatte ogni riserva.

Il sorriso è la «chiave di clausura» che apre il tuo cuore al dono e apre ogni altro a riceverlo.

Il tesoro è il prossimo

Ogni volta che racconto questa favola, i ragazzi (ma non meno gli adulti) rimangono presi da un impeto di generosità verso chiunque abbia bisogno.

Si racconta che in un villaggio indiano il consiglio dei saggi avesse deciso che la prova di forza e coraggio che i giovani avrebbero dovuto superare l'indomani consistesse nel raggiungere in canoa la riva opposta del lago dove, in un posto segreto, era nascosta una penna d'aquila dorata: chi l'avesse trovata, avrebbe vinto.

Il mattino dopo, tutti erano indaffarati nei preparativi. Quand'ecco arrivare Falco Stanco, un vecchio indiano che abitava dall'altra parte del lago. Egli si avvicinò ai ragazzi e disse loro: «Devo tornare dalla mia tribù. Se dovessi fare il giro del lago a piedi non arriverei che a notte inoltrata. Qualcuno di voi mi potrebbe portare sulla sua canoa?».

Tutti, chi prima, chi poi, si scusarono dicendo che, per via della gara, avevano fretta di arrivare per primi.

Ma uno di loro, Penna Bianca, non seppe dirgli di no.

Venne dato il segnale di partenza e tutti balzarono sulle loro canoe. Iniziò la grande prova.

Un po' più di fatica fece Penna Bianca, che doveva remare per due; la sua canoa era più pesante, ora che con lui c'era anche Falco Stanco.

Gli altri commentarono la sua poca furbizia. Proprio lui che era tra i ragazzi più abili e coraggiosi.

Anche Penna Bianca, vedendosi indietro, temette di arrivare troppo tardi. Ma poi guardò Falco Stanco che sorrise felice e sentì interiormente una voce che lo rassicurava: «Hai fatto bene, Penna Bianca, hai fatto bene!».

Frattanto, uno dopo l'altro tutti i concorrenti arrivarono e corsero a cercare nei posti più impensati la penna d'aquila dorata.

Infine arrivò anche Penna Bianca. Temette che ormai i suoi compagni avessero scovato il prezioso trofeo. Ma nessuno ancora l'aveva trovato.

Salutò Falco Stanco e corse anche lui alla caccia.

Ma il vecchio indiano lo trattenne: «Ieri sera, Bionte Nero, il grande capo, mi ha detto: “A quello

dei piccoli indiani che ti porterà sull'altra sponda, consegnerai questa!"».

E tirò fuori, da sotto il suo poncho, fra lo stupore di tutti, una... meravigliosa penna d'aquila: la «pen-na d'aquila dorata».

«Sì – continuò Falco Stanco, mettendo una mano sulla spalla di Penna Bianca –, hai vinto la prova perché ciò che più vale nella vita è la forza dell'a-more e tu hai dimostrato di averla quando mi hai preso sulla tua canoa».

Mi viene spontaneo guardarmi attorno per cercare quel tesoro che Dio ha messo a portata di mano, nascondendolo in ogni mio prossimo.

La massima maturità

Per il mondo la morte è la fine di tutto, il fallimento di ogni sogno e di ogni speranza; per il cristiano invece la morte coincide con il massimo dell'amore, quindi il massimo della vita: «Non c'è amore più grande: dare la vita».

Solo morendo, il chicco di grano dona vita e si moltiplica. È con la morte, con il martirio, con l'offerta cioè della propria vita che l'uomo raggiunge la sua massima efficienza e visibilità vera.

E proprio nella morte, infatti, Gesù si è rivelato Dio: il soldato, che gli stava di fronte, non può fare a meno di esclamare: «Costui è veramente figlio di Dio!».

Ecco perché Ignazio supplicava i suoi fedeli di lasciarlo sparire tra i denti delle fiere. «Se mi volete bene lasciatemi dare la vita nel martirio; quando sparirò dai vostri occhi, solo allora sarò cristiano».

Si dice che un atleta, un calciatore, intorno ai vent'anni sia al massimo delle sue potenzialità agonistiche. Mantiene per qualche anno questa capacità. Ma poi, man mano, le sue forze declinano e i suoi riflessi sbiadiscono... l'efficienza dei suoi muscoli si appanna. Allora l'atleta dalla serie A, passa alla serie B, poi alla serie C; e così via...

Quando poi s'ammala o invecchia lo si ricorda con le parole: «Era... è stato... ha fatto... ha guadagnato... ha vinto...» e così via, con tutti gli elogi che si fanno a uno che è stato un vero campione, ma ormai è scaduto, finito. È tutta una lettura in perdita, in caduta rassegnata.

Non così avviene per l'asceta del vangelo che è il vero atleta dello Spirito. Il campione di questo mondo passa dal massimo dell'espressività agonistica al declino impietoso fino alla morte. Nel cristiano invece avviene esattamente il contrario.

Già fin dal battesimo si parte dal massimo: «È figlio di Dio, erede, coerede di Cristo e del paradiso». Man mano che si vive il vangelo, man mano che si pratica l'esercizio della carità e di tutte le virtù che le fanno corona, questo «massimo» cresce in noi fino a raggiungere la santità, espressa nella piena maturità di Cristo.

La massima maturità è raggiunta con il massi-

mo dell'amore. Proprio quell'amore vissuto fino a morire è l'apice del credente; è la massima maturità. Chi dona la sua vita per Gesù la trova, la vive, la gode.

La luce è vita

Un appassionato intenditore, che dei presepi conosceva vita e miracoli, non voleva perdersi la mostra allestita nella nostra sala.

«Siamo fuori orario – gli dissi –, ormai tutte le luci sono spente; ma quel che spiace è che manca la corrente e quindi l’animazione dei personaggi».

«Non importa – mi disse rassegnato –, fammi almeno vedere quel che è possibile...».

Sì, bello; ma... tutto statico, tutto immobile. Nessun cenno di vita o di movimento. Tutto appiattito dalla penombra: un corpo inerte.

D’improvviso qualcuno riaccese la luce. Ogni presepio riprese vita; ogni personaggio animato cominciò a fare il suo movimento: Maria cullava il bambino, mentre il piccolo le accarezzava il volto; Giuseppe accoglieva i pastori; l’asino e il bue mangiavano il fieno; il calzolaio batteva la scarpa; il cuo-

co girava il paiolo fumante; l'arrotino affilava la lama; la cascatella dava vita al mulino; il vasaio lavorava la creta; in convento i fraticelli cantavano i salmi; in famiglia il marito tagliava la legna; la moglie sorridente sciacquava i suoi panni; nella reggia il re si turbava; tra i pastori regnava la festa; un coro d'angeli cantavano «Gloria»; perfino ogni ombra dava risalto alla luce. In quell'animazione ogni personaggio manifestava gioiosa armonia con gli altri: ognuno si muoveva per un altro, mentre tutti si muovevano per l'Uno.

Quell'uno si è fatto tenerezza; quel bimbo aveva bisogno di tutti perché tutti, correndo a dargli qualcosa, ricevessero tutto da lui.

Tutti si muovevano per lui, perché da lui è venuta la vita: nata da lui, per lui ogni vita trova la pace: «Ci hai fatti per te».

In tutta la mostra si godeva un'unica realtà: la luce. Lui è la luce vera, venuta ad animare e armonizzare l'universo.

Soddisfatto il visitatore mi salutò per andarsene, ma... la porta non si apriva: il pulsante non funzionava perché era mancata nuovamente la luce.

Attendendo l'arrivo della luce, che poi ha aperto la porta, potei scrivere queste poche righe che inneggiano alla «luce» che è vita.

La luce del mozzicone

Un giorno, alla fine dell'ora di catechismo in preparazione alla prima comunione, misi in tasca un mozzicone di candela; la cera mi sarebbe servita per un gioco che noi bambini avevamo da poco inventato. Entrai in cucina dove pochi istanti prima era mancata completamente la luce. «Siamo al buio, figlio mio. Si è fulminata la lampadina – mi disse la mamma – proprio mentre stavo mescolando la polenta».

Il problema era evidente. Non poteva continuare a mescolare al buio e si era messa a rovistare nei cassetti della cucina per trovare almeno una candela, ma inutilmente.

«Mamma, guarda; ti può servire questo mozzicone di candela?». «Provvidenza» esclamò lei. L'accese e mi invitò a salire sulla sedia per tenerla alta sopra il grande paiolo fino al compimento dell'opera. «Bravo, figlio mio – si complimentò con me –, senza la

tua luce non avrei saputo come mescolare bene tutta la farina. Vedi, abbiamo fatto insieme questa bella polenta che fra poco mangeranno quaranta persone. Lo dirò a tutti che sei stato bravo. Avevo proprio bisogno di te. Grazie alla tua minuscola candela potremo saziare quaranta affamati».

Ancora oggi ricordo con che orgoglio ascoltavo i complimenti che la mamma mi fece poi davanti a tutti. Li ripeté anche a chi arrivò a cena in ritardo. Mi sembrava di essere l'eroe della serata. La mia fetta di polenta quella sera me l'ero proprio meritata. Donando la mia poca luce avevo permesso alla mamma di riuscire a mescolare la farina.

È meraviglioso scoprire che Gesù ha bisogno della nostra collaborazione per fare strepitosi miracoli a favore dell'umanità. Lo sa che è poco ciò che abbiamo in tasca. Ma nelle sue mani quel poco diventa immenso.

Quanto è importante – mi dico – donare al prossimo quella luce che ho perché lui possa vedere e completare l'opera che è chiamato a fare per sé e per gli altri! E penso al modo scelto da Gesù per compiere uno dei suoi più grandi miracoli: sfamare cinquemila persone grazie a quel bambino che gli ha messo in mano poco più di un mozzicone di cera: cinque pani e due pesci.

La parola di Maria

Mi ha sempre affascinato la discrezione delle persone ritenute importanti, come rimango incantato di fronte all'essenzialità di chi espone un parere, mentre ho da imparare davanti al silenzioso atteggiamento di chi ascolta.

Non ti sembrano questi i pregi di Maria? Lei, la donna del silenzio, eppure regina degli apostoli. La donna che ha taciuto, eppure più di così non poteva dire. In due non potevano parlare. Il suo silenzio ha generato la Parola.

Ecco perché ho indirizzato queste righe di riconoscenza a un importante mio carissimo amico:

«Ho udito i tuoi discorsi, le tue conferenze, ho applaudito ai tuoi interventi dai pulpiti più importanti... ma il tono spigliato che usavi, la novità dei termini che sfoggiavi non muovevano la mia vita, non trascinavano il mio cuore. Anzi, se mi permet-

ti, le tue parole, architettate in maniera sublime e scientificamente irreprensibile, teologicamente pregnante di nuovo, mi distoglievano dal contenuto, mi distraevano dal messaggio che volevi trasmettermi. Distrattamente rincorrevo la curiosa novità del linguaggio e la rarità lessicale delle espressioni che riempivano la tua bocca, ma mi si svuotava il cuore. Invece di commuovermi, ero piuttosto tentato di applaudire alla tua bravura, a dire il vero, un po' troppo ostentata a scapito dell'unica realtà da presentare: la Parola, non tua, ma di Dio. È la grave tentazione di "parlarsi addosso". Comprendo sempre meglio che la parola di Dio, nella sua giusta evidenza, è quella pronunciata da chi vive il silenzio di sé: "perché lui cresca io devo diminuire". Il "silenzio di sé" è l'unico sfondo alla Parola. Come Maria. Quasi improvvisamente circostanze varie e dolorose ti hanno stroncato, hanno ridotto le tue doti. Allora dai pulpiti non tuonavi più e non rovesciavi più torrenti di parole. Ho voluto spiare i tuoi passi, i tuoi movimenti. Mi sono edificato del tuo modo di stare e di andare; ho intuito la preziosità del tuo nuovo modo di parlare. Ho visto i tuoi occhi tranquilli e percepito le tue parole essenziali e sommesse. Ma ciò che particolarmente mi rassicura della tua appartenenza totale a Dio e della tua unione con

lui, è il tuo sorriso benevolo con tutti, sempre. E m'accorgo che, quasi a tua insaputa, peschi da una sorgente infinita. I tuoi passi ora sono quelli di chi già è arrivato, il tuo stare è di uno che ha fretta di andare. La tua attenzione e il tuo sguardo mi rivelano la pace profonda del tuo animo. Il tuo stare in chiesa, come l'andare per strada hanno la stessa cupola: il cielo.

Non dici più parole, ma sei la "Parola"».

La pazzia dell'amore

«**M**i scusi, direttore, mi spieghi come mai lei ha ricoverato nel reparto psichiatrico il mio amico Claudio; lo conosco come un uomo calmo, posato e soprattutto equilibrato».

Prontamente mi racconta: «Claudio è entrato per visitare un suo amico... ma un nostro paziente, che tutti chiamano Furia, l'ha pestato a sangue. Non sappiamo perché, né riusciamo a capire di chi sia la colpa. Qui non si sa mai a chi dare ragione.

Sono perplesso – continua il direttore – perché Claudio si è messo subito a sorridere a chi lo malmenava; reazione non affatto normale. Incontrando Furia, non solo gli ripete il sorriso, ma parlando con lui sembra non ricordare per nulla l'episodio incretoso. Ha perso la memoria. Sceglie il più scorbuto come compagno di gioco e gli offre caramelle.

Al mattino saluta tutti con il sorriso di chi sembra

contento di stare qui. Richiesto, parla sempre bene di tutti. Siamo di fronte a un comportamento del tutto fuori del normale. Secondo me, con questi segni di squilibrio, Claudio deve essere tenuto sotto controllo».

«Io lo conosco bene, Claudio», ripeto al direttore. «Da tanti anni, direi da sempre, è come me l'ha descritto lei. È la sua normalità questa; per cui non ne guarirà mai, speriamo. Ormai questa è la sua vita; la sua scelta.

Vuol vivere la vita di un altro “pazzo” che due-mila anni fa ha portato tra gli uomini questo stile di vita “originale”, che rivoluziona la normalità degli uomini: si chiamava Gesù.

Anche lui dai suoi parenti era ritenuto “fuori di sé”; ha detto suo il comandamento dell'amore reciproco; ha comandato di amare i nemici, di pregare per coloro che ti maltrattano, di perdonare settanta volte sette, cioè sempre.

Ha detto che l'amore più grande è dare la vita per gli altri; a chi ti toglie il mantello ti invita a dare anche la tunica, perché chi dona la vita, trova la vita; chi dona tutto riceve il centuplo. Questo Gesù ha perfino comandato di porgere l'altra guancia a chi ti dà uno schiaffo. Claudio ha fatto sua la vita di Gesù».

«Roba da pazzi!» commenta il direttore.

«Ha proprio ragione. Anche Gesù, lo hanno trattato da pazzo, vestendolo da pazzo». «Vestendolo da pazzo – commenta Teresa di Lisieux – gli hanno dato la veste giusta».

Il direttore, più allarmato che mai, mi apostrofa: «Allora lei condivide questa pazzia di Claudio?».

«Sì – rispondo –, perché la pazzia dell'amore è l'unica che fa rinsavire il mondo».

La vita sorprende

*La vita mi sorprende
perché è imprevedibile,
com'è misterioso e imprevedibile
l'amore di Dio
che ci arriva rivestito
di ogni mio, tuo, negativo.
Infatti, è un dolore che canta l'amore;
un inferno che racchiude il paradiso;
una tomba che parla della risurrezione;
un gelo che contiene il calore;
un'arsura che chiama l'irrigazione;
una battaglia che proclama la vittoria;
un solco che è grembo vitale;
una notte che incornicia il giorno;
un labirinto che indica la via retta;
una tenebra che produce la luce;
una follia che è la sapienza;*

*una tempesta che fa gustare la bonaccia;
un fango che mimetizza l'oro;
un martirio che riveste la testimonianza gioiosa;
un carcere che dà la libertà;
un'agonia che prelude la nascita;
un caos in cui è seminato l'ordine;
un distacco che ci fa padroni dell'universo;
una solitudine che genera la fraternità;
un silenzio che predica la comunione;
una colpa che merita il redentore;
una morte che moltiplica la vita;
una croce che porta alla gloria;
un niente capace di Dio;
un abbandono che è la fiducia nel Padre.*

La preghiera è onesta

Mi sembrano significative le confidenze che spesso ricevo da qualche giovane amico mentre esce di chiesa.

Tra una chiacchiera e l'altra sento emergere dall'animo un dolore, una preoccupazione, qualche problema, qualche desiderio particolare: «Oggi ho un esame», «domani devo affrontare un'operazione», «mio padre e mia madre si stanno separando», «il mio ragazzo non ne vuol più sapere di me», «mia nonna sta per morire»... tutte motivazioni che spingono alla preghiera, a un rapporto particolare con Dio o con i suoi santi intercessori.

È significativo come in certi periodi dell'anno scolastico si vedono arrivare in chiesa persone che si soffermano a lungo, in ginocchio, davanti alla statua della Madonna, del Crocifisso o di sant'Antonio.

Ma non condivido un rammarico che qua e là serpeggia: «Non mi sembra onesto – sento ripetere – venire in chiesa a pregare solo nei momenti di bisogno». Si pensa più onesta la preghiera se fatta quando non si è sollecitati dal bisogno o da particolari dolori.

Anch'io un tempo la pensavo così... Ma se può essere ritenuto disonesto questo comportamento nei riguardi degli uomini, questa non è per nulla disonestà nei nostri rapporti con Dio. Infatti, se ci si rivolge a Dio è solo perché c'è bisogno di lui. Ma quando l'uomo non ha bisogno di Dio?

Spesso non si avverte il bisogno di Dio o ci si illude di bastare a se stessi; ecco perché non si prega; ecco perché non ci si rivolge a lui. Quante volte si ascolta questo ragionamento: «In questo periodo me ne stanno succedendo di cotte e di crude... È proprio il momento in cui mi sono riavvicinato a Dio».

La grazia più bella da chiedere a Dio è di sentirne sempre urgente il bisogno, come il bambino sente in continuazione urgente il bisogno della mamma. Il bambino è sempre in preghiera. Il suo rapporto con la mamma è di chi non può vivere, non può risolvere nessun problema se non con la mamma.

È vero che il bambino avverte il bisogno della

mamma; ma è più giusto dire che lui è per definizione il bisogno stesso della mamma. Sì, si può dire che l'uomo ha bisogno di Dio; ma è più preciso affermare che l'uomo è il bisogno stesso di Dio.

Ecco il fondamento della preghiera.

La salute sul sentiero

Ricordo volentieri mia nonna per tante sue «battute». Una di queste la faceva nel guardare le gare automobilistiche di Formula uno: «Ma dove vanno? perché corrono tanto? Già, sono sempre là».

Ero in vacanza a Pieve di Cadore e decisi di fare una bella passeggiata lungo un sentiero verso l'Antelao; m'incamminai senza un programma ben preciso, se non quello di fare una lunga e salutare camminata.

Al primo che incontro lungo il percorso chiedo informazioni sul sentiero da seguire. Interviene un anziano signore, molto arzilla e dal passo veloce che, senza fermarsi, mi grida: «Venga con me; mi segua e vedrà che il mio percorso sarà di suo gradimento». Mi accodo e ci salutiamo subito come vecchi amici. Del resto in montagna si fraternizza con estrema facilità.

Scherzando, in tono provocatorio, chiedo al mio nuovo compagno di viaggio che marcia con passo lesto: «Scusami, ma dove vai, che meta hai, che fretta hai, che cosa cerchi con un passo tanto frettoloso?».

Mi risponde che non cerca proprio niente; ma che vuole e cerca solo ciò che sta già facendo, di camminare cioè in modo spedito: «È per la mia salute; me l'ha detto il medico».

Insisto nella provocazione dicendogli che la funivia, in meno di quindici minuti, ci porterebbe a tremila metri e senza faticare tanto.

«Non mi serve la funivia – mi risponde –, non ho fretta di arrivare in vetta all'Antelao; ho solo fretta di trovare, camminando, ciò che solo camminando si cerca. Il tempo speso camminando non è tempo perso, ma un cercare e trovare salute». Tenendo il passo ribadisco che, praticamente, camminando già possediamo quello che cerchiamo, grazie anche alla fatica della salita. A noi camminatori non interessa la funivia per affrettare l'arrivo sulla vetta; ma perseverare a fare ciò che già stiamo facendo. Guadagnando in salute arriveremo anche sulla cima.

Ciò che vale nella vita, non è né il correre, né il fare questo o quello; ma vale l'amore che accompagna il nostro respiro. Nell'amare ciò che vale è l'amore. Amando già possediamo ciò che cerchiamo.

L'amico assaporava e riassaporava di gusto questo concetto: non c'è niente di più bello che trovare camminando ciò che unicamente camminando si cerca. E telefonando a sua moglie, insegnante di lettere, glielo ripeteva in latino: *Nihil mihi jucundius quam deambulando invenire quod eundo quaero.*

Sembrava la novità della giornata; una boccata di ossigeno in più.



Indice

<i>Presentazione</i>	5
La colpa che merita	7
Se mi ami, guarda papà	10
Rimango sconcertato	12
Scalare senza fatica	15
Sguardo fisso	18
Solo per lui	20
Spensierato	23
Il cielo del fratello	26
Sulla cresta dell'onda	28
Tralcio strozzato	30
Un grazie riconoscente	33
Vasi intercomunicanti	36

Vestito di luce	39
Amore, ritorna!	42
Cinque pani e due pesci	45
Basti solo tu	48
La mano della maestra	50
Corona di novantanove grani	53
Dio vede il cuore	56
Discarica splendente	58
Fino ai limiti del peccato	61
È ora di dottrina	64
Gaspare il furbo	66
Guardando le foglie	69
Regnare in cucina	72
Il bambino in cattedra	74
Il catechista e la Trinità	77
Il fabbro ferraio	80
Il disaccordo è inferno	82
Il miracolo dell'amore	85
Il salto mondiale	88
Il regalo di un passo	90

Il sole brilla sempre	93
Inseguire il bene	96
La chiave del sorriso	98
Il tesoro è il prossimo	100
La massima maturità	103
La luce è vita	106
La luce del mozzicone	108
La parola di Maria	110
La pazzia dell'amore	113
La vita sorprende	116
La preghiera è onesta	118
La salute sul sentiero	121

Finito di stampare nel mese di maggio 2007
Villaggio Grafica – Noventa Padovana, Padova